

REC

RAGIONI E CONFLITTI

Periodico del partito comunista italiano



BRUNO STERI

Direttore

PIETRO AGNELLI/PATRIZIO ANDREOLI /DINA BALSAMO/WALTER TUCCI

Redazione

LUCA MIALE

Impaginazione e grafica

HANNO COLLABORATO

Pietro Agnelli, Patrizio Andreoli, Paolo Berdini, Michela Bernardi, Vincenzo Brandi, Alexander Hoebel, Giorgio Langella, Lamberto Lombardi, Marco Onofrio, Giustino Scotto d'Aniello, Bruno Steri, Walter Tucci.

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee o riflessioni potete scrivere all'indirizzo:
rec@ilpartitocomunistaitaliano.it

INDICE

4 EDITORIALE

Giorgio Langella, Morire di lavoro non è un destino inevitabile ma una vergogna da abolire
Patrizio Andreoli, Luana corre veloce

11 DEMOCRAZIA E ISTITUZIONI

Walter Tucci, Roma città futura: la visione di Paolo Berdini
Bruno Steri, Intervista a Paolo Berdini

18 CRISI E EUROPA

Lamberto Lombardi, Lo stato dell'unione: ovvero il pendolo della storia che va all'indietro

22 CENTENARIO PCI

Alexander Hoebel, Il PCI 1921-45. Una "storia di rivoluzionari" riletta da Sergio Gentili

26 QUESTIONI DI GENERE

Michela Bernardi, L'educazione di genere

31 IDEE

Vincenzo Brandi, Il caso Saman e i "paradossali" rapporti tra Islam e Occidente
Marco Onofrio, La scuola high performance nel progetto tecnocratico della "Nuova Europa"
Giustino Scotto d'Aniello, Morire democristiani...

41 LA NUOVA GENERAZIONE

Pietro Agnelli, Il senso di Smilla per la neve

47 ULTIMA ORA. DAL PERU'

di Giorgio Langella (Segreteria nazionale Pci)

EDITORIALE

MORIRE DI LAVORO NON E' UN DESTINO INEVITABILE MA UNA VERGOGNA DA ABOLIRE

Di **Giorgio Langella** (Segreteria nazionale Pci)

Sono oltre 300 i morti da inizio anno nei luoghi di lavoro. Poi i decessi in itinere, che sono, almeno, altri 300. Ciò senza contare le lavoratrici e i lavoratori morti a causa del coronavirus contratto nei luoghi di lavoro; e, ancora, chissà quanti i morti a causa di malattie professionali.

Una strage, un genocidio vero e proprio, di chi vive del proprio lavoro. In questo ultimo mese se ne parla un po' di più. Le notizie, non tutte, si trovano più facilmente. C'è stata la morte orrenda di Luana D'Orazio a Prato. Così cruenta e tragica da "fare notizia", scuotere le coscienze e risvegliare in tanti qualcosa di simile all'indignazione. È riuscita, quella morte, a creare delle crepe nell'indifferenza della grande informazione. Così si è saputo quello che diciamo da tempo: in Italia lavorare non solo stanca, ma uccide. Attenzione, però, ad assumere questa come parola d'ordine. Potrebbe essere pericoloso.

Non è il lavoro che uccide. Ad uccidere sono le condizioni che vengono imposte a lavoratrici e lavoratori, alle quali ci si assoggetta per molteplici motivi: ma, prima di tutto, per la necessità di avere una retribuzione, anche modesta, spesso minima, un'elemosina necessaria per sopravvivere.

Questo porta ad accettare tutto, precarietà, sfruttamento, competizione con altri lavoratori. Così ci si adegua al sistema e si arriva a convincersi che sia impossibile cambiare. Si entra in una logica ferrea, dove diventano plausibili e realistiche le logiche del padrone, della Confindustria, dell'impresa. Un'entità, quest'ultima, che risulta astratta, non più di questo mondo. E, allora, si subiscono le leggi del "dio mercato". E si è persino contenti di contribuire a qualcosa che non sarà mai di chi lavora. Ci si rassegna e, in certa misura, ci si accontenta delle elemosine che si riesce a raccattare.

Intanto il lavoro è sempre più stressante, debilitante, faticoso; senza che appaia una qualche soluzione. Sembra di assistere alle scene del film Metropolis di Fritz Lang: masse di operai inerti che si muovono con lo sguardo basso. Lavoratrici e lavoratori ridotti al grigiore di un'esistenza senza futuro, che continuano a fare gli stessi gesti, gli stessi passi, che percorrono gli stessi corridoi per raggiungere le macchine ed azionarle per mantenere la ricchezza dei "signori" che vivono nel "mondo di sopra". Senza mai vedere il sole. Un incubo.

Siamo certi che non siamo nel mezzo di un tale contesto e, forse, non ce ne accorgiamo? Anche di questo abbiamo discusso, parlato e soprattutto ascoltato durante la conferenza promossa dal Dipartimento Lavoro del PCI dello scorso sabato 29 maggio. Precarietà, salute e sicurezza, disoccupazione, il lavoro che non è più un diritto né un'opportunità di riscatto ma che è diventato una condanna.

Le voci si sono susseguite e hanno raccontato storie di condizioni terribilmente pesanti, di sfruttamento impensabile, di tradimenti, di indifferenza. Di dolore e sofferenza. Ma anche di rabbia, di presa di coscienza, di necessità di aprire gli occhi di fronte alla realtà, di reagire, lottare e non rassegnarsi. Voglia e necessità di rialzare la testa, di guardare in faccia la situazione e cambiarla. Proprio questa carica, questa determina-

zione di non adeguarsi alla resa che trasparivano dagli interventi, sono il risultato migliore che si potesse chiedere alla conferenza.

Nulla di preparato, di preordinato. Solo quello che fanno e devono fare i comunisti: conoscere, analizzare, interpretare, costruire un progetto per il quale è necessario lottare. Un progetto di trasformazione radicale del modello di sviluppo e del sistema. E, a monte, l'idea che si possa lottare per sradicare le convinzioni che il "realismo capitalista" ci impone.

È il progetto di una società nella quale sia debellata la rincorsa al profitto individuale, dove il bene collettivo diventi la priorità. Un progetto che sappia parlare con parole comprensibili, indicando obiettivi concreti, della possibilità, anzi, della necessità che la tecnologia, la robotica, l'informaticizzazione vengano destinate a chi lavora e non a chi accumula ricchezza grazie al lavoro altrui. Che lavoratrici e lavoratori si possano liberare dallo sfruttamento e dalla fatica. Che si possano liberare dalle malattie e dagli infortuni, dall'alienazione e dalla rassegnazione. Che possano accedere liberamente e gratuitamente ai saperi e all'istruzione necessaria per non essere più comparse ma protagonisti. Un progetto che permetta loro di avere il tempo e le risorse sufficienti per realizzare le giuste aspirazioni a conoscere, divertirsi, creare, ascoltare, leggere, pensare, riposare.

Si deve avere la consapevolezza

che, questa, non è utopia ma la conseguenza di una distribuzione più equa e giusta di quello che lavoratrici e lavoratori producono. I mezzi di produzione, anche quelli nuovi, non possono essere di proprietà di pochi ricchi privilegiati ma devono servire alla collettività. Possono e devono essere socializzati. E la ricchezza non può né deve essere concentrata nelle tasche e nei forzieri di un'esi-gua minoranza. Deve essere di tutti. Onestamente, è difficile credere che vi sia qualcuno che ritiene ammissibile e "moderno" che le persone più ricche del nostro paese, 51 miliardari che hanno la cittadinanza italiana, posseggano una ricchezza totale di oltre 200 miliardi di dollari. Una ricchezza che è aumentata di decine e decine di miliardi nel 2020, anno di pandemia, mentre le lavoratrici e i lavoratori hanno perso, nello stesso periodo di tempo, complessivamente circa 40 miliardi di euro. Non è plausibile che, di fronte a questa disuguaglianza indegna, sia considerato "proibito" chiedere una patrimoniale sulle grandi ricchezze. Pretendere che si abbia di più da chi ha di più non è un sogno impossibile, è una richiesta del tutto logica. Con i soldi che così si ricaverebbero, non sarebbe, forse, giusto permettere a chi ha lavorato (e pagato per decenni) poter andare in pensione? Non sarebbe logico, con queste risorse, poter lavorare meglio e in sicurezza? E non sarebbe sacrosanto poter sconfiggere la disoccupazione,

lavorando meno per lavorare tutti a parità di retribuzione?

Questo chiediamo come comunisti, niente di meno di questo, coscienti che la dittatura del mercato e le privatizzazioni si sono dimostrate quello che sosteniamo da tempo, un vero e proprio fallimento; e che lo Stato debba riappropriarsi del suo ruolo prioritario nelle scelte e nel controllo dello sviluppo economico e sociale del Paese. Più Stato e meno mercato non è solo uno slogan, ma una prospettiva concreta. E non è un sogno, ma un obiettivo che si può ottenere non restando in attesa delle mosse dell'avversario ma con il conflitto e la lotta.

Questo è uno dei risultati della conferenza di sabato 29 maggio. La decisione che le questioni del lavoro non possano essere delegate a nessuno, che debbano essere prese in carico da noi tornando a fare politica nei luoghi di lavoro. E che, per questo, i comunisti non possano restare inerti ma debbano continuare a lottare. È l'impegno che il Partito Comunista Italiano si è assunto davanti alle lavoratrici e ai lavoratori che si sono espressi con severità, passione e franchezza. Un impegno prioritario al quale non possiamo derogare. Noi comunisti dobbiamo lottare ogni giorno, con tutte le nostre forze, la nostra intelligenza, le nostre capacità perché il futuro sia migliore del nostro sogno più bello.



LUANA CORRE VELOCE

di **Patrizio Andreoli** (Segreteria nazionale Pci, Dipartimento Politiche dell'Organizzazione)

Quasi un mese fa in una fabbrica tessile di Montemurlo in provincia di Prato, ha perso la vita sul lavoro Luana D'Orazio di appena ventidue anni restando stritolata dall'orditoio presso cui lavorava. Al fatto, che anche in ragione della giovane età della vittima ha sollevato profonda impressione, sono seguite vicinanza delle istituzioni, proclamazione del lutto cittadino e regionale, comunicati di denuncia, prese di posizione di più soggetti ed attori del tessuto democratico. Si trattava di una lavoratrice, madre sola di un figlio piccolo. Di un soggetto economicamente fragile. Di uno dei tanti soggetti "invisibili" che faticano e tribolano sulla soglia di una quotidianità socialmente incerta. Di quelli che lottano per un pezzo di pane, un po' di speranza, uno spiraglio di vita migliore, un futuro. Di quelli a cui, soprattutto di questi tempi, qualcuno incontrandoli dà una pacca sulla spalla dicendo "lo so bimba, lavori tanto, ma tira

via; intanto un lavoro ce l'hai! Lo sai quanta gente, in questo momento è a casa e sta peggio di te?", quasi ad anticipare e più spesso a tacitare - tra resa e rassegnazione, cinismo e preteso realismo- eventuali osservazioni critiche; quasi ad impedire che il suo sguardo, la consapevolezza di sé e del mondo si alzi oltre l'orizzonte del telaio. Parliamo di uomini e donne che in un bacino produttivo strategico come quello pratese (formidabile laboratorio del Made in Italy, terra di innovazione ed insieme luogo ipercompetitivo e feroce), operano ai margini dei cicli produttivi complessi che caratterizzano gli insediamenti più consistenti, spesso lavorando in regime di autosfruttamento, in piccoli laboratori dove si corre veloce, non si guarda all'orario e se necessario ai giorni scritti in rosso sul calendario. Telai che a Prato, non sono solo la dotazione industriale di piccoli capannoni e grandi aziende, ma talora - in un far west produttivo-

anche quella di garage e di cantine, quando non addirittura strumento di lavoro direttamente presente nelle case. In un quadro siffatto, il lavoro non vale in via diretta quale leva di emancipazione. Al contrario, tra "emerso, nero o aggiuntivo", esso degrada sempre più verso il disconoscimento di diritti, di certezze circa la necessaria sicurezza, di formazione e corretto esercizio della manutenzione, in un intreccio opaco tra salari legali minimi e "fuori busta" pagati forfettariamente. Il tutto, a fronte di un monte ore lavorato variabile che nega contratti, rispetto delle pause e fa del lavoro straordinario regola e abuso. Ciò che vale è solo il cottimo, il risparmio, la commessa e i tempi di consegna che scaricano soprattutto sulle microimprese il peso di una lotta tra chi a fatica ce la fa ad arrivare al prossimo mese e a "stare sopra il pelo dell'acqua"; e chi "beve", è travolto dalle scadenze dei pagamenti, dalla minaccia dell'interruzione della fornitura di materia prima, dal passivo bancario che si accumula, dalla stagnazione -soprattutto in epoca di lockdown- che ha rallentato richieste e azzoppato duramente il ciclo produttivo. Quel pezzo di pane che guadagni diviene allora amaro. La libertà (minima) dal bisogno conquistata mese dopo mese, è pagata a caro prezzo e tra questi, il rischio dettato dai ritmi, talora dalla mancanza di strumentazioni, di presidi e controlli adeguati sulla sicurezza. E' così che di lavoro si può morire e non

tornare a casa! Anche Luana andava veloce. Pare (sono in tal senso in corso accertamenti da parte dell'autorità giudiziaria) che l'orditoio a cui lavorava non entrasse in funzione senza che il cancello di protezione e le fotocellule fossero attivate. Dispositivi che servivano a tenere lontani gli operai durante il ciclo di lavorazione. Al contrario, nell'ipotesi della procura, il suo macchinario era in funzione con la saracinesca sollevata. Una manomissione dell'impianto elettrico che non si poteva fare facilmente né poteva essere prodotta casualmente o da persona inesperta. Il tutto a quale fine? Per velocizzare i tempi di lavoro: se un filo si intreccia bisogna prima spegnere il macchinario, alzare la saracinesca e intervenire. Con i sistemi di sicurezza disattivati il ciclo di lavoro è invece più veloce. In sostanza l'obbiettivo era quello di produrre più velocemente, anche al prezzo di nessuna sicurezza in caso di incidente. E' questo il modo in cui è andata, in nome del profitto che si è mangiato la vita di Luana.

A ventidue anni non pensi che puoi morire. Non te. Non così. Ti alzi e corri a fare il mestiere di operaia tessile mentre pensi al bimbo che va tirato su, alle medicine da comprare, al covid-19 che non ti ha fatto più andare a ballare e vedere amici, alle bollette da pagare, alla lista della spesa che hai nella borsa, all'appuntamento dal medico e forse, anche, a ricostruirti una nuova vita con un compagno

che ti voglia bene davvero.

La sua morte, come una meteora tragica, ha acceso per breve tempo l'attenzione dei media, del mondo "grande e terribile" degli affari e dei pescecani d'oggi, dei miti patinati e luccicanti che galoppiano accanto alle nuove povertà e ingiustizie del nostro presente. Così, talk show e cronache nero-rosa si sono occupate per un breve periodo anche della giovane madre stritolata dalla macchina che le dava pane, in un caleidoscopio mediatico fatto di autentico dolore popolare e cordoglio di facciata, di denunce argomentate circa quanto sia facile morire in Italia sul lavoro, e richiami ipocriti ad un "faremo, miglioreremo, vigileremo." Una notizia quella della morte di Luana, finita nel trita-carne di un'informazione che tutto racconta e molto banalizza. Tra notizie di femminicidi e rapine, gli orrori di una politica spesso ridotta a scandalo e affarismo privo di principi, il commento relativo ad altre morti sul lavoro, flash d'agenzia su altri disgraziati dispersi in mare e cronache di vecchi processi, gare di cucina all'ora di pranzo e puntualizzazioni sulla vaccinazione anti covid-19 che talora ha funzionato e più spesso ha arrancato (soprattutto in Toscana). E ancora tra la protesta degli esercenti, la movida che riprende sui navigli a Milano e gli stacchi pubblicitari, i fiori e i messaggi nell'occasione lasciati per affetto e tenerezza presso la casa di Luana, le interviste alla ma-

dre affranta e l'avvio di una raccolta fondi perché il "suo bambino dovrà avere un futuro migliore". Un'Italia "piangente" e delle elemosine, non del riscatto del lavoro e dei diritti. L'Italia "del cuore" e dell'orrore dei luoghi comuni. Quella "del tanto non cambierà mai nulla" e quella delle "frasi fatte" dei nuovi, tanti, moderni indifferenti. Guai se nell'occasione data non vi fossero state denuncia, indignazione, protesta e solidarietà! Ma Luana è morta non per fatalità, ma per un sistema che calpesta la vita dei più deboli, li sfrutta e li umilia. Che calcola quale costo e prezzo da mettere in conto, a piè di lista del bilancio umano e sociale della competizione dettata dalle leggi del mercato -di questo mercato capitalistico e di questa data organizzazione sociale- anche morti come la sua e con lei, quella di chi è caduto sul lavoro senza neanche fare notizia; socialmente semi invisibile in vita, del tutto invisibile in morte. Le chiamano "morti bianche". Non è così. Si tratta invece di morti "rosse" di vergogna per i controlli quasi sempre non garantiti e fatti adeguatamente. Di morti "nerissime" per la dignità calpesta dei lavoratori. Di morti "sospese", in attesa di una giustizia che quando non arriva tardi, si spreca in raccomandazioni e talora in sanzioni economiche e di carattere amministrativo per le aziende e i datori di lavoro. Le morti sul lavoro non sono solo una vergogna civile del Paese, una mattanza intollerabi-

le di volta in volta da piangersi e poi dimenticare così come troppo spesso accade; ma un esempio concreto di come -davvero oltre gli appelli d'occasione- questo sistema abbia per proprio asse di riferimento e paradigma non la centralità della vita di milioni di uomini e donne, non la loro crescita umana e liberazione; ma il profitto, lo sfruttamento, l'assoggettamento ad un sistema che viene offerto e narrato come "dato di natura" non superabile.

Invece la realtà deve e può cambiare. Noi comunisti non ci stiamo ad osservare le morti sul lavoro e più in generale lo sfruttamento come dato "fatale", così come potremmo osservare -disarmati ed inerti- la grandine che cade e distrugge (naturalmente, con mira infallibile quando si tratta di scaricarsi sui più deboli e indifesi). Chiediamo che innanzitutto si facciano rispettare le leggi che esistono. Che si implementino i controlli e si investa sul serio in formazione e dotazioni per la sicurezza. Che si introduca il reato di "omicidio sui luoghi di lavoro", come norma distinta e a sé stante da prevedersi e regolamentarsi all'interno dei Codici e nella prassi giurisprudenziale italiana. Chiediamo che la sicurezza sia assunta a premessa di ogni trattativa. La sicurezza non si contratta, la sicurezza si pretende! Chiediamo che a partire dalla lotta per la difesa della vita sui luoghi di lavoro, si alzi una mobilitazione di lotta che non rincorre le disgrazie e le morti, ma le

previene ed impedisce. Se c'è una lezione che tragicamente rimane attuale e vera circa la lunga storia di lotte, di dolore e di riscatto del movimento operaio, è che nulla è stato conquistato senza dure battaglie. Nulla è piovuto benevolmente dal cielo per compassionevole gratitudine. Si chiama lotta di classe. Quella trincea infinita di battaglie in cui, a schiena dritta, i deboli e i subalterni hanno riempito di significato due parole oggi più che mai essenziali: dignità e futuro.

(27 maggio 2021)





DEMOCRAZIA E ISTITUZIONI

ROMA CITTA' FUTURA: LA VISIONE DI PAOLO BERDINI

di **Walter Tucci** (Direzione nazionale PCI)

In uno splendido pomeriggio, più estivo che primaverile, il 18 giugno scorso Paolo Berdini ha ufficializzato la sua candidatura alle elezioni amministrative di Roma del prossimo autunno, in una partecipata assemblea svoltasi presso il Circolo ARCI di via del Frantoio, in una periferia popolare di Roma, nella zona Tiburtina. Davanti ad una platea di un centinaio di cittadini comunisti e non, Comitati, Associazioni e gente comune, l'ing. Berdini (non architetto, come è stato precisato) urbanista e ambientalista, noto in Italia e all'estero, ha illustrato la sua visione della Capitale: una metropoli europea e internazionale, una Città dell'ecologia integrale, che può fare di Roma un primo laboratorio mondiale delle Città del futuro. Il candidato a Sindaco, sostenuto dalla sinistra alternativa ed in particolare dal Pci e dal Prc, ha dato un saggio della sua competenza e della sua profonda cultura umana attraverso una relazione che

ha spaziato dai temi sociali a quelli ambientali, dai temi economici a quelli del lavoro, dal diritto all'abitare al recupero delle periferie, attraverso un'analisi impeccabile dei guasti provocati dalle Giunte di centro sinistra e di centro destra, susseguitesi negli ultimi anni, fino al colpo di grazia assestato dalla Giunta Raggi e dal M5S.

Ma la sua relazione non si è limitata, come fanno la maggior parte dei candidati in campo, ad elencare i numerosi e drammatici problemi che hanno degradato la città e la qualità della vita dei cittadini romani, ma ha anche formulato una serie di proposte puntuali e innovative su come affrontare i nodi e i problemi da anni irrisolti. Proposte che saranno contenute in dodici delibere, dedicate ad altrettante personalità, che hanno fatto la storia moderna di Roma, da presentare il primo giorno di consiliatura e che saranno costruite, in modo partecipato, in una serie di as-

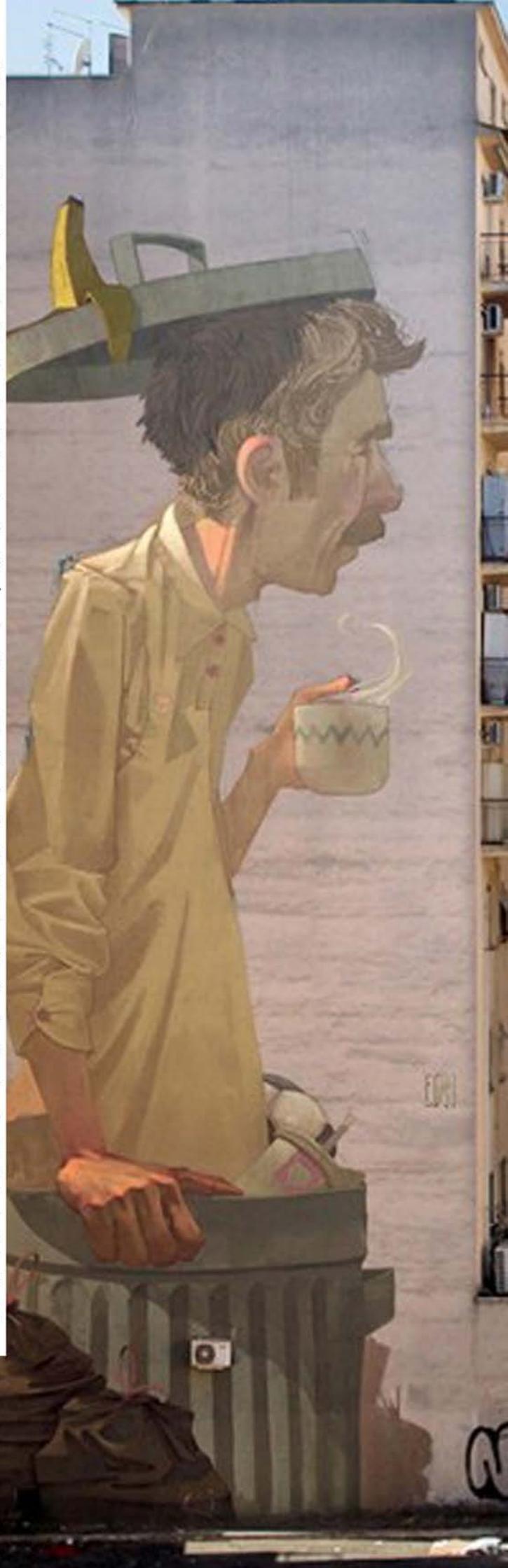
semblee che, durante la campagna elettorale, dovranno essere fatte in tutti i territori della città. Si parla di una città portata al fallimento, con un debito accumulato di ben 13,5 miliardi di euro, una città devastata e dolente: Roma è ormai degrado, abbandono, diritti negati, zone di estrema povertà e zone di grande agiatezza, disoccupazione dilagante e servizi inesistenti, dove aumentano, disagi e sofferenze e, con essi, aumentano, soprattutto nelle periferie, la rabbia e le ingiustizie.

La proposta politica di Berdini è nel segno di una reale discontinuità: disegna un taglio netto con le politiche delle Giunte fin qui succedutesi e soprattutto con la drammatica immobilità di cui sono state artefici la sindaca Raggi e le sue Giunte (visto che ne ha disfatte e rifatte diverse), che hanno finito per spingere la Capitale in un abisso mai raggiunto. Berdini ha proposto un coraggioso progetto di "recupero" di una Capitale europea moderna e funzionale, nella quale si rimetta in mano all'amministrazione pubblica il governo della città, sottraendolo agli interessi privati e al malaffare: si ricontratti il debito comunale, che da tempo la soffoca; si riportino all'interno del pubblico tutti i lavori e i servizi esternalizzati, rimettendo mano al fallimento delle Partecipate, che aumentano ogni giorno la voragine del debito; si porti la Scuola pubblica al centro di ogni quartiere; si ponga fine agli sgomberi forzati, per affrontare l'emergenza

abitativa con un piano serio di riqualificazione degli immobili utilizzabili e la ricollocazione di quanti sono costretti ad occupare, non avendo altro modo per risolvere drammatici problemi alloggiativi. Si devono operare, con estrema determinazione, gli sgomberi delle occupazioni della destra eversiva; si deve ridare dignità alle periferie, prendendosi carico degli esclusi e creando nuove opportunità di lavoro, facendo delle periferie una risorsa per il lavoro giovanile e per una nuova politica sociale, a partire dai servizi pubblici; si deve mettere mano alla riconversione della rete del trasporto, per favorire la nascita di aziende di produzione, ricerca e innovazione e la speranza di costruire nuovi mestieri, che possano abbattere il drammatico tasso di disoccupazione, arrivato al 27% nelle periferie, contro il 7% del centro.

Un progetto, in sostanza che vuole ripensare Roma come la città dell'inclusione sociale e della ecologia integrale, fondata cioè sui tre pilastri rappresentati dalle tre "T", Tierra, Techo e Trabaco (nella sintesi di un famoso discorso in spagnolo del Papa). Cioè: l'ambiente da ricostruire, che è il tessuto verde che dovrà permeare l'intera città; il diritto alla casa, che comporta anche la ricostruzione del sistema dei servizi alle persone; il lavoro, che, consiste nel dare a tutti e, in particolare ai giovani, la reale opportunità di sperimentare le proprie capacità di costruire occasioni di fu-

turo. Sono anche i tre pilastri su cui Berdini fonda la sua visione della città del futuro; una città a misura d'uomo; una città in cui l'esigenza di una metropoli ecologica si coniughi con l'attenzione alle classi sociali più deboli ed emarginate, perché le soluzioni integrali che propone debbono considerare le interazioni dei sistemi naturali tra loro e con i sistemi sociali. In diversi suoi scritti, infatti, ha da tempo fatta sua la visione in base alla quale: "non stiamo vivendo due crisi separate, una ambientale ed una sociale, bensì una sola e complessa crisi socioambientale, la cui soluzione richiede un approccio integrale, per combattere la povertà, per restituire dignità agli esclusi e, nello stesso tempo, prendersi cura della natura". Con Paolo Berdini candidato, noi comunisti abbiamo fatto la scelta giusta e l'abbiamo portata caparbiamente avanti per oltre un anno, resistendo ai tentativi di boicottaggio e alla sabbia più volte gettata negli ingranaggi, durante il lungo e complicato percorso della costruzione di questa coalizione. Ci ha spinto la netta convinzione e la consapevolezza che con Paolo Berdini non correremo il rischio di cui ha spesso parlato il noto ambientalista Cico Mendes: "l'ecologia senza lotta di classe è giardinaggio". Il futuro di una nuova Capitale europea, il futuro di una Roma risanata, dunque, ci riguarda e cambiarla dipende anche da noi. Forza Paolo, viva Roma "Città futura"!



ROMA

INTERVISTA A PAOLO BERDINI CANDIDATO ALLA CARICA DI SINDACO DI ROMA

A cura di Bruno Steri

Il Partito Comunista Italiano ha ufficializzato il suo sostegno all'autorevole urbanista Paolo Berdini quale candidato a sindaco di Roma, assieme al Partito della Rifondazione Comunista, a settori dell'associazionismo e della sinistra di alternativa. Lo scorso 18 giugno si è svolta la presentazione pubblica della candidatura e Ragioni e Conflitti, in vista di quella che sarà senz'altro un'impegnativa campagna elettorale, ha colto l'occasione per rivolgere a Berdini qualche domanda.

Ti presenti candidato di una coalizione della sinistra di classe le cui componenti si dichiarano all'unisono in radicale alternativa al Pd e al centro-sinistra. Puoi sintetizzare le ragioni di questa scelta, in un'importante elezione comunale che ha chiari riflessi di carattere nazionale?

Hai molte ragioni nel collocare la mia candidatura nel campo della sinistra di classe. Abbiamo il dovere di rivendicare le nostre appartenenze. Penso a quanto è accaduto venerdì, proprio in coincidenza con la presentazione della candidatura. Un sindacalista dei Cobas è stato ucciso da un camionista che non tollerava il picchetto dei lavoratori. Un ragazzo di 26, troppo giovane per cercare la giustificazione nella stanchezza. Quel tragico gesto si iscrive piuttosto nell'offensiva trentennale contro i lavoratori e il sindacato. E' la conseguenza della cancellazione dei diritti collettivi portata avanti già dal Pd di Renzi. Il lavoro deve essere subalterno al datore di lavoro, questo ha sancito l'abolizione dell'articolo 18. Anche di fronte a condizioni di lavoro prossime allo schiavismo come ci accorgiamo oggi.

Sempre venerdì, l'indagine sulla morte della giovane operaia di Prato ha evidenziato la manomissione del-

la velocità della macchina da parte del padrone. Voleva evidentemente guadagnare di più. Anche in questo caso è evidente lo squilibrio verso i lavoratori e la mancanza di una adeguata - per numero di ispettori e mezzi - struttura pubblica di controllo. Questa è stata smantellata sulla base della teoria della scomparsa degli operai. Una tesi falsa e vergognosa, ma sostenuta da un'offensiva mediatica imponente. Esiste dunque una gigantesca questione di classe nel nostro Paese e le elezioni per il governo della capitale potranno essere utili per avere un po' di quella visibilità che ci viene negata ogni giorno.

Purtroppo non capita spesso, in questo nostro Paese, di assistere a comportamenti adottati in coerenza con le proprie idee anche quando essi si traducono nelle dimissioni da un importante incarico istituzionale. Tu l'hai fatto dimettendoti dalla carica di assessore nella giunta di Virginia Raggi. Evidentemente un gesto che è stato anche un netto giudizio politico.

Nei colloqui per accettare la candidatura ad assessore nella giunta 5stelle posi tre questioni per me fondamentali. La prima è che non venissero eseguiti sgomberi delle occupazioni abitate dai senza tetto. La seconda riguardava la ricontrattazione con le banche creditrici del gigantesco debito (13,5 miliardi) che

ha il bilancio di Roma. La terza, infine, che si mettesse fine all'urbanistica contrattata, vera causa dell'indebitamento di Roma.

Nel gennaio 2017 fui costruito a presenziare allo sgombero di una occupazione a San Paolo. Non avevo nessuna delega in materia perché le aveva la Raggi, ma ho dovuto effettuare lo sgombero perché né lei né il vicesindaco Bergamo si erano resi reperibili. La ricerca dell'uscita dal debito che soffoca Roma e non le permette di fare investimenti è durata ancora meno. Alla fine di agosto 2016, l'assessore Minenna iniziava la lunga sequenza delle dimissioni. Da allora è stato abbandonato il programma che aveva ideato. Tutto fermo. Comandano le banche. La terza condizione - la fine dell'urbanistica degli imbrogli - è stata gettata alle ortiche con la convinta adesione al progetto dello stadio della Roma, la più grande speculazione edilizia della Roma contemporanea. Questi voltafaccia rispetto al programma elettorale con cui i 5stelle avevano vinto le elezioni, avevano svelato l'inconsistenza politica e culturale del movimento. Meglio andare via.

L'emergenza pandemica ha acuito drammaticamente un disagio sociale che era già forte: l'Istat annuncia che oltre 5 milioni e mezzo di persone sono oggi in povertà assoluta. Davanti a una tale drammatica situazione, come può contribuire a fornire concrete risposte una città

come Roma?

Chi non ricorda i temi che facevano da padroni durante i due mesi del primo lockdown del 2020? Era un coro unanime che diceva una cosa sola: occorre ricostruire la struttura pubblica nella sanità, nella scuola e nei trasporti pubblici tagliata da trenta ininterrotti anni di dominio dell'economia speculativa. Passato il periodo critico, questo tema è stata abbandonato. La sanità è stata potenziata per affrontare l'emergenza, ma non ci sono segnali di inversione dal punto di vista strutturale. La sanità continua a fornire ricchezza e prerogative alle potenti cliniche private. La scuola versa nella stessa situazione di abbandono e di mancanza di risorse. Per i trasporti pubblici non è stato ideato nessun programma in grado di colmare i ritardi.

Non c'è da meravigliarsi. I convinti sostenitori dell'indebolimento dello Stato durante i trenta anni del dominio dell'economia neoliberale, hanno soltanto enunciato l'inversione di marcia perché erano in evidente difficoltà. Dobbiamo affrontare la campagna elettorale della capitale con l'obiettivo che "pubblico è meglio". Solo una rinnovata azione pubblica può provare ad invertire il processo di impoverimento che tu citi. L'impoverimento dei ceti più deboli è causato dal dominio dell'economia di rapina. Pubblico è meglio deve diventare la nostra bussola per affermare un punto di vista alternativo al main stream dominante. Dobbiamo

ricostruire il welfare urbano cancellato. Come urbanista hai a più riprese lanciato l'allarme per lo stato di abbandono in cui versano le periferie urbane: è questa l'altra faccia del disastro sociale. Qui vediamo un nodo strategico nell'impegno della futura giunta.

L'abbandono delle periferie è l'altra faccia dell'offensiva dell'economia dominante. Da un parte il welfare sociale è stato tagliato selvaggiamente aggravando le condizioni di vita delle famiglie più povere. Nel campo urbano, tutte le politiche sono state orientate sulla valorizzazione immobiliare. I valori degli immobili centrali delle città italiane più importanti stanno sopra i diecimila euro a metro quadrato. Valorizzare è dunque una ricetta che funziona. A piazza Cordusio a Milano con gli interventi di Blackstone - il più grande fondo immobiliare del mondo - ha portato il valore di vendita a 15 mila euro.

Nelle periferie urbane si arriva a fatica a superare i mille euro a metro quadrato. Il mercato immobiliare non ha dunque alcun interesse a intervenire perché i margini di guadagno sono inesistenti. Ecco il motivo dell'abbandono: i soldi pubblici per il recupero delle periferie non esistono e l'economia di mercato non ha alcun interesse ad intervenire. Anche in questo caso, se vogliamo dare una speranza alle periferie urbane, dobbiamo dire che "pubblico è meglio". E' la mano pubblica che deva

aprire una nuova stagione e in questo senso, Roma che ha la più grande periferia urbana, deve iniziare ad essere terreno di sperimentazione di un nuovo intervento pubblico.

Un'ultima domanda. Leggiamo in cronaca (nera) che è stato miracolosamente sventato un attentato ai danni di Marco Doria, il quale aveva denunciato gli abusi perpetrati ai danni di giardini storici romani. I temi strettamente urbanistici e ambientali incrociano interessi e potere della malavita organizzata. Non pensi che purtroppo si tratti di un'involuzione destinata a crescere con l'approfondirsi della crisi economica e sociale?

Gli abusi contro il patrimonio collettivo, parchi pubblici, parco auto Atac o dell'Ama, sono l'altro aspetto della scellerata privatizzazione dei servizi pubblici iniziata con la creazione di TPL, società privata che collega la periferia. Era il periodo di Rutelli e di Tocci. Con Il sindaco Alemanno questa deriva si è colorata di vicende scandalose e di mancanza di controlli del comune di Roma. E' questa involuzione che ha portato all'esplosione di Mafia capitale.

L'erogazione dei servizi pubblici della capitale d'Italia era stata infatti affidata a cooperative fasulle legate alla malapolitica. Il caso delle minacce a Marco Doria sta in questa dinamica. E' una vicenda molto grave e intollerabile. Ed ora, come affermi,

c'è il concreto rischio di un ulteriore dominio malavitoso sull'economia romana. Alcune attività commerciali hanno subito un colpo grave dalla pandemia e dobbiamo evitare che ciò avvenga. Una ricetta possibile sarebbe quella della creazione di linee di credito agevolato per sostenere le aziende in difficoltà e per coloro che sono stati costretti a ricorrere all'usura.

**#Roma
TiRiguarda
cambiarla
dipende
da TE!**



CRISI E EUROPA

LO STATO DELL'UNIONE OVVERO IL PENDOLO DELLA STORIA CHE VA ALL'INDIETRO

di **Lamberto Lombardi** (Comitato centrale Pci)

Il pendolo della Storia si percepisce, nella vecchia Europa, come particolarmente sfibrante.

Dopo decenni passati a rappresentare la 'Terza via' alternativa ai due 'blocchi' della Guerra Fredda, ovvero una Terza Via di speranza e di democratizzazione per il Mondo, il continente Europeo rischia un declino politico profondo e di consegnarci la lontana fine degli imperi coloniali, e del fascismo primordiale ad essi connesso, come l'ultimo punto rimasto di progresso politico certo cui riferirsi.

Un pregio tra i pochissimi degli imperi novecenteschi era la chiarezza: imperi si definivano e tali volevano essere definiti, ciascuno erede legittimo di quello romano di Cesare Augusto. Ma, anche qui, una chiarezza che svaniva nei cortocircuiti successivi che ponevano ardui 'distinguo' tra imperi 'portatori di civiltà' (quelli degli stati 'democratici') e quelli autocratici (quelli degli stati 'non de-

mocratici'). 'Distinguo' magari utili ai fini della propaganda nella Grande Guerra ma incomprensibili nella realtà, particolarmente per i sudditi coloniali dei suddetti imperi.

La cui fine veniva sancita dalla Carta Atlantica dell'agosto 1941, in cui Churchill firmava la resa e la fine dell'Impero Britannico in nome "dell'autodeterminazione dei popoli" in cambio dell'alleanza militare e del sostegno economico degli Stati Uniti contro Hitler. Fu una svolta rilevante se consideriamo che gli investimenti statunitensi avevano avuto una parte decisiva nel successo del Partito Nazionalsocialista in Germania. Questa svolta implicava che gli Stati Uniti avessero fatto una scelta. Essa (si può dire?) fu assai tardiva ma (si può chiedere?) atteneva al 'campo democratico' o ad altro?

Frattanto, mentre Roosevelt conduceva in porto tale lungimirante e redditizia trattativa, Hitler era già alle porte di Mosca, il suo progetto

di impero in terra asiatica stava per subire la prima sconfitta militare ad opera di quel 'resto del mondo' che, come oggi, si voleva stesse fuori dalla porta.

In quei pochi anni si concentrano eventi giganteschi la cui interpretazione oggi non è più condivisa, con conseguenze vistose sul processo di consolidamento della democrazia in Europa e nel Mondo. Si presentano domande cui si dovrebbe dare risposta e, par di capire, ne siamo meno pronti oggi di allora, ancora presi dall'utopia di una società a-fascista e a-comunista, grassa e senza conflitti.

E' possibile sterilizzare impunemente, come si sta facendo, la vittoria sul nazifascismo e il dopoguerra, dal contributo dell'Unione Sovietica? E sterilizzare allo stesso modo le vicende storiche successive dalla presenza, dal ruolo e dal consolidarsi politico economico di quel mondo appena affrancatosi che comprendeva, da questa parte del muro, lo stesso mondo del lavoro?

Fu il movimento anticoloniale internazionale, dall'ultimo dopoguerra, che contribuì a dare il colpo di grazia alle restanti pretese territoriali in terra straniera di Francia e Portogallo, sistema presto sostituito, per la parte 'libera' del globo, da un nuovo ordine politico, quello neocoloniale, che sostituiva l'impossessamento delle terre altrui con l'impossessamento delle risorse altrui mediante il noto sistema di 'libero mercato'. Era esat-

tamente l'esito previsto dalla Carta Atlantica del 1941, era l'intendimento preciso degli Stati Uniti.

Ma, a questo punto, stiamo parlando di Democrazia o di Neocolonialismo, o sono sinonimi? Abbiamo dato l'impressione di baloccarci a lungo sul merito di queste distinzioni e la polarizzazione seguita alla Guerra Fredda non ha aiutato. Ad esempio i regimi fascisti europei del dopoguerra, Grecia, Portogallo, Spagna, ivi comprese le strutture paramilitari fasciste della Nato in Italia, Belgio Francia e Germania erano un costo necessario e transitorio della democrazia in guerra contro il comunismo o qualcosa di organico e inscindibile dal libero mercato? E il libero mercato stesso è davvero sinonimo di democrazia? Quelle opzioni autoritarie sono definitivamente tramontate o possono malauguratamente tornare utili a qualcuno?

La crisi del blocco socialista, la caduta del Muro di Berlino, la conversione 'democratica' di quei paesi europei sembrò aver risolto i dubbi ma, oggi, a trent'anni di distanza, urge la necessità di fare il punto, perché quasi nulla è andato come si sperava. La debole progressività politica impressa col passaggio al neocolonialismo sembra essersi spenta e le contraddizioni intrinseche nell'intendimento attuale di democrazia stanno esplodendo, il pendolo volge inesorabilmente all'indietro.

Non è difficile cogliere l'elemento in comune tra i tanti Paesi dell'ex bloc-

co occidentale: la Nato è contenitore militare unico ma ha una sua propria direzione, che è politica e che, però, sta a Washington. E' così che il libero mercato sta modellando l'Europa a sua immagine, avendo un accesso al Parlamento Europeo molto più facile e naturale di quanto non lo abbiano i popoli che lo compongono, popoli spesso obbligati a snervanti anticamere per essere ascoltati.

Questa organizzazione, questa Unione non prevede un'Europa pienamente sovrana, è sufficiente per il nostro fine palato che l'Unione non sia più retta da una Regina ma da un Presidente? Da Terza Via a 'giardino di casa' il passaggio definisce una regressione netta, impietosa.

E, ancora, questa Unione Imperiale come si caratterizza in quanto a contenuti? Quali sono le barbarie cui si oppone e quali lezioni di civiltà impartisce? Chi siamo davvero oggi? Siamo i beneficiari del furto di petrolio ad una Siria alla fame per embargo e per guerra perenne imposta per tramite di un ISIS cui si concedono basi ed addestramento?

O i complici dell'arruolamento di un neonazista come Navalny per farne la bandiera della democrazia in Russia?

I mandanti della trasformazione di qualsiasi rivoluzione arancione in guerra civile e massacri con annesse riedizioni di passati fascisti come in Ucraina e Libia?

O gli strabici paladini dell'ordine costituito che massacrano i gilet gialli

in Francia ma che invitano alla sedizione con violenze a Hong Kong per sposarne l'ambizione al privilegio, quello maturato al tempo del commercio d'oppio, e minare la Repubblica Popolare Cinese?

Ormai la delega in toto del ruolo di rappresentanza dei valori umani è rilasciata alle ONG, quelle degli interventi umanitari in terre straniere. Ma questa è prassi che precede o segue un pesante intervento militare o di intromissione economica, ed è prassi che assiste e benedice tali interventi.

Nato e Ong sono ormai i due nostri biglietti da visita, ma nessuna delle due strutture è sotto il nostro controllo politico.

Nemmeno il fatto che in Arabia Saudita le donne possano ora guidare (l'auto), nemmeno l'exasperato innalzamento dei toni sui 'valori' nostri e sulle nostre 'identità' riesce ormai a rendere orgoglioso un qualsiasi nostro concittadino e restituirgli un qualche onorevole senso di appartenenza politica nel confrontarsi con gli 'altri'.

Le istituzioni democratiche nazionali, per quanto snaturate da leggi elettorali che le rendano mansuete, si vedono regolarmente e volentieri commissariate dalle emanazioni dell'Impero. L'impressione che in Italia sia arrivato un Vicerè è molto forte, per quanto illuminato possa essere: perché ci vengono in mente le lodi di Churchill a Mussolini?

Siamo costretti a dirci paghi e grati

di non morire in guerra o di fame osservando timorosi e ciechi il nostro giorno per giorno. Che, come disse il Poeta, volge al disìo.

In questo clima si vorrebbe far credere che il pronunciamento del Parlamento Europeo, quello che parifica nazismo e comunismo nelle responsabilità criminali della Seconda Guerra Mondiale, sia un incidente secondario iscritto nel necessario percorso di aggregazione dei Paesi orientali all'Unione. Ma poi ogni atto celebrativo in Italia segue quel tracciato e le istituzioni balbettano in confusione tra giorni del ricordo e giorni della memoria, tra carnefici posticci e vittime tendenziose. Quelle parole, pesanti come macigni, non cambieranno la storia passata, come vorrebbero, ma sembrano destinate a cambiare quella presente e quella futura. Già oggi sembrano più coerenti di altre nel descrivere la nostra parabola storica intrisa di revanscismo.

Nessuno dei frutti che raccogliamo, quelli di quell'albero della democrazia liberale che trapiantammo un tempo, è più commestibile per nessun altro popolo del mondo. Dobbiamo considerare quella fase finita. Al massimo rappresentiamo il miraggio di chi ha fame e guerra, ma che pure non sa da quali premesse nacque la nostra convivenza pacifica. Esattamente dal contenimento del libero mercato stesso. E chi mai riuscì a contenerne le pretese se non una classe operaia organizzata?

Sono interrogativi che dovrebbero interessare non solo detta classe operaia ma anche tutte le altre, che non pare stiano uscendo bene da queste contraddizioni.

La questione democratica sta uscendo dall'ambito ristretto delle argomentazioni accademiche, il percolato neofascista sta inzaccherando il tessuto da cerimonia dell'Unione con macchie fastidiose e sempre più evidenti, mentre la linea di tenuta politica del fronte contro le destre arretra fino ad accettarne l'alleanza nel Governo Draghi. La distanza dalla Costituente del '46 non potrebbe essere più evidente. Intanto, come da copione, faticiamo a ottenere i vaccini che ci possono portare fuori dalla pandemia, vaccini sequestrati dai padroni del vapore che pongono la loro primazia, come la poserò al momento di fornire i materiali sanitari indispensabili per le cure e la prevenzione.

Se nemmeno l'evidenza solare e tragica dei difetti di sistema che la pandemia ha svelato riuscirà a produrre un'inversione di rotta, possiamo essere certi che il pendolo volgerà sempre più indietro.

E, parafrasando Leopoldo ne 'I Vitelloni', non basterà dire 'io non c'entro, io dormivo, io sono democratico'.



IL CENTENARIO DEL

PCCI

IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO 1921-45. UNA «STORIA DI RIVOLUZIONARI» RILETTA DA SERGIO GENTILI

di **Alexander Höbel** (Segreteria nazionale Pci)

In occasione del centenario della nascita del Partito comunista d'Italia, si va riaccendendo il dibattito attorno alle vicende e alla esperienza di quello che fu il maggiore partito comunista dell'Occidente, e tra i principali nel mondo. Non mancano letture discutibili, come quella che attribuisce al "peccato originale" della scissione comunista del '21 tutti i mali della sinistra italiana, individuando nel Congresso di Livorno l'inizio di una vera e propria «dannazione», quella appunto delle scissioni e delle divisioni.

Sono letture che tendono a mettere in ombra un particolare non proprio secondario, ossia che la frattura interna al movimento operaio si era prodotta non a Livorno, ma sul piano internazionale e su una questione decisiva come la guerra o la pace, allorché, nel 1914-15, i partiti socialisti e socialdemocratici, tradendo la marxiana parola d'ordine Proletari di tutti i paesi, unitevi!, avevano votato in massa i crediti di guerra, schieran-

dosi con le rispettive borghesie nazionali, facendo fallire la Seconda Internazionale e mandando i lavoratori di tutti i Paesi a uccidersi sui campi di battaglia. La nascita della "sinistra di Zimmerwald", di cui Lenin fu uno dei maggiori protagonisti, e poi dei partiti comunisti fu la reazione a tutto questo; del resto, la Rivoluzione d'Ottobre vinse con la parola d'ordine della pace, oltre a quella del "potere ai soviet", ossia alla prospettiva di un ordine nuovo fondato sul potere dei lavoratori, di quel socialismo che finalmente sembrava farsi concreta realtà storica.

Per quanto riguarda l'Italia, la nascita del Pcd'I fu la risposta anche alle esitazioni dei socialisti durante il Biennio rosso, al "massimalismo parolaio" misto alla inconcludenza politica, alle illusioni legalitarie dei riformisti di fronte al dilagare dello squadristo fascista. Il Partito socialista italiano - che pure, dinanzi alla guerra, aveva tenuto una posizione

tra le meno arretrate, col noto slogan Non aderire, né sabotare –, di fronte all'Ottobre e alla nascita della Terza Internazionale confermava lo stesso atteggiamento ambiguo e oscillante: dichiarava di voler aderire al Comintern, ma rifiutava due presupposti essenziali, ossia il cambio di nome del partito e la separazione dai riformisti, che non era l'ubbia di qualcuno o un "ordine di Mosca" ma un'esigenza politica, come conferma il fatto che di lì a poco lo stesso Partito socialista finirà per espellere Turati e i suoi, i quali fonderanno il Partito socialista unitario.

Una volta giunto al potere il fascismo, peraltro, i socialisti smobilitano, sciolgono la Cgdl e si condannano a essere un partito di esiliati; i comunisti tengono in piedi l'organizzazione clandestina nel Paese, ricostituiscono la Cgdl, fanno politica negli organismi di massa del regime; insomma tengono in piedi un minimo di presenza antifascista nei luoghi di lavoro e nei quartieri e di continuità storica nell'organizzazione del movimento operaio, il che pone le premesse della Resistenza e fa comprendere la loro larga prevalenza al suo interno: senza il Pcd'I, insomma, non è detto che ci sarebbe stata la Resistenza e certamente non avrebbe avuto la dimensione di massa che ha avuto. Tutto ciò, senza parlare di quello che ha significato il Pci nella storia repubblicana...

Certo, tornando alle origini di questa storia, è chiaro che Gramsci e

l'Internazionale avrebbero voluto un approccio "più largo" nella lotta contro i riformisti, e dunque un partito più ampio di quello che invece, sotto la guida e con l'impostazione di Amadeo Bordiga, nacque a Livorno. Come scrive Sergio Gentili, «il piccolo partito comunista nasce settario, antisocialista e per dirigere la presunta rivoluzione in atto, ma viene immediatamente travolto dal fascismo ed è costretto alla semilegalità e all'illegalità per decenni». Ma allora è evidente che l'interrogativo di fondo al quale storici e pubblicisti dovrebbero cercare di rispondere è questo: come un piccolo partito, nato per la rivoluzione e costretto a difendersi dalla reazione vittoriosa, agendo nelle condizioni di clandestinità e tra mille difficoltà e pericoli, riesce non solo a sopravvivere, ma a diventare un grande partito di massa, protagonista della storia italiana fino al 1991?

Il libro di Sergio Gentili – che nel campo della divulgazione storiografica rigorosa ha già offerto vari interessanti contributi – fornisce un contributo proprio nel cercare di affrontare tale questione, assieme a un'altra che, nel profluvio di pubblicazioni sulla storia, i protagonisti e i caratteri del Pci, rischia paradossalmente di rimanere in ombra, ossia: «Il Pci cosa ha fatto per i lavoratori e per gli italiani, in che misura il suo agire ha inciso nella storia d'Italia?». Le due questioni sono, del resto, strettamente legate tra loro, e la pri-

ma risposta sta nel superamento del settarismo, dell'approccio dogmatico e della logica minoritaria, che segna il passaggio dalla direzione bordighiana a quella facente capo a Gramsci e Togliatti; sta nel Congresso e nelle Tesi di Lione, nel tentativo cioè di approntare un'analisi puntuale della società italiana e delle "forze motrici della rivoluzione" nel nostro Paese; sta, ancora, in quella proposta gramsciana di "Antiparlamento" delle opposizioni inteso come Assemblea costituente che, lanciata nel 1924 come possibile piattaforma unitaria di tutte le forze antifasciste e antimonarchiche, fu lasciata cadere da queste ultime assieme alla proposta di sciopero generale, pure avanzata dal Pcd'I nel corso della crisi Matteotti. Sono elementi che alludono a una prima rielaborazione del nesso democrazia-socialismo, che poi indurrà Gramsci e Togliatti - scrive ancora Gentili - «verso l'individuazione di nuove vie per la rivoluzione socialista in Occidente». Di qui un recupero pieno dell'idea di democrazia, e al tempo stesso un suo ampliamento; di qui l'idea della rivoluzione italiana non tanto come rivoluzione proletaria di tipo sovietista, ma più probabilmente come «rivoluzione popolare, nazionale, antifascista», simile a quella che Togliatti vide nella Spagna repubblicana nel 1936. Già nel 1927, peraltro, i comunisti italiani a Mosca avevano concluso che l'ipotesi più probabile era che il fascismo sarebbe sparito «sot-

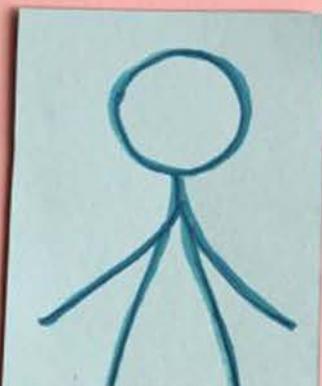
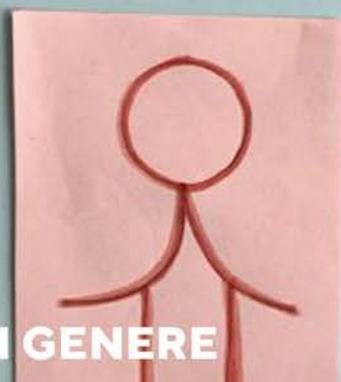
to i colpi di una rivoluzione popolare degli operai e dei contadini alleati ad alcuni strati delle classi medie», anche se, naturalmente, l'obiettivo del Pcd'I era quello di «sviluppar[la] in rivoluzione proletaria». Di fronte al fascismo che avanza, afferma Togliatti nel 1935, nel Corso sugli avversari che tiene a Mosca, per le classi lavoratrici la «lotta per la difesa delle istituzioni democratiche [...] si amplia e diventa lotta per il potere»; «diventa il terreno storicamente e politicamente indispensabile per il raggruppamento e per l'organizzazione delle forze di massa che noi dobbiamo portare alla conquista del potere». Essa cioè diviene parte integrante della lotta per il socialismo, e il nesso democrazia-socialismo sarà il filo rosso di tutta l'elaborazione e l'esperienza storica del Pci.

Vi è quindi un'assunzione piena da parte della classe operaia e del suo partito della dimensione e della finalità della democrazia, che diviene un terreno fondamentale non solo in chiave difensiva, ma anche come via attraverso la quale costruire un "ordine nuovo" e come forma più compiuta di tale ordine. Naturalmente, si tratta di una democrazia nuova, antifascista, popolare e progressiva, come quella che Togliatti lancerà con la svolta di Salerno nell'aprile 1944, ma che era già la piattaforma su cui la Direzione Nord del partito, guidata da Longo e Secchia, aveva costruito l'unità d'azione con le altre forze antifasciste nel fuoco della lot-

ta di liberazione .

È una democrazia caratterizzata da un profondo mutamento nel rapporto di forza tra le classi e nei rapporti di proprietà, dal nuovo ruolo dello Stato nell'economia, da una partecipazione e da un controllo popolare diffusi, in primo luogo attraverso i partiti di massa; ed è questa ispirazione - largamente recepita in quella Costituzione repubblicana nella cui elaborazione il ruolo dei comunisti sarà determinante - che caratterizza tutto l'impegno del Pci dalla Liberazione in avanti, ponendo le basi di una lunga e difficile "guerra di posizione". Nel nuovo contesto, peraltro, anche il partito si trasforma: lo strumento fondamentale di un progetto di cambiamento fondato su democrazia progressiva e riforme di struttura non può che essere un partito comunista di massa, quel partito nuovo che segnerà di sé fortemente la vita politica e sociale dell'Italia repubblicana, costituendo uno straordinario veicolo di partecipazione democratica, di crescita civile, politica e culturale di massa, di progresso e modernizzazione del nostro Paese.

S, T, E, R, E, O, T, I, P, I



QUESTIONI DI GENERE

L'EDUCAZIONE DI GENERE

di Michela Bernardi (Associazione delle Donne Comuniste)

Cosa sono pregiudizio e stereotipo? Un pregiudizio è un giudizio errato o impreciso, formulato in modo superficiale. Lo stereotipo è una grossolana semplificazione.

Sono, quindi, delle credenze, delle convinzioni. Come nascono credenze e convinzioni? Possiamo farcele su qualsiasi cosa: basta che troviamo abbastanza sostegni, abbastanza esperienze di riferimento per tenerle in piedi, per renderle solide. Le fonti di questi nostri riferimenti possono essere svariate: esperienze personali, le informazioni che riceviamo dagli altri, i film che vediamo, i libri o le riviste che leggiamo... Nell'era dei social e dell'analfabetismo funzionale è ancora più facile: i pregiudizi e gli stereotipi sono spesso l'oggetto di meme virali.

Le credenze sono uno strumento molto importante. Se positive diventano uno strumento per potenziarci, per alimentare l'autostima, e ci aiutano nel realizzarci. Al contrario, la

conseguenza di pregiudizi e stereotipi, spesso, è la discriminazione. E non solo. Queste credenze possono diventare dei forti sabotatori di se stessi. I pregiudizi e gli stereotipi di genere possono trasformarsi in credenze limitanti su quello che una persona, nello specifico una bambina, una ragazza è e su ciò che è capace di fare.

Per creare il danno, bastano poche frasi, poche differenze nell'educazione di un maschio e di una femmina coetanei. Anche soltanto le continue e ripetute frasi sulla bellezza... che si sommano ai messaggi dei mass media. Diventano, quindi, due fonti che alimentano una credenza, una convinzione: cioè che per una donna l'unica cosa importante sia il proprio aspetto fisico. Una donna deve essere bella per sedurre, per essere sexy. Così, creiamo bambine sempre più insicure rispetto al loro corpo e ai propri sogni, perché non devono preoccuparsi di ciò che è ve-

ramente il proprio essere, ma solo di come appaiono. Ed anoressia e bulimia sono dietro l'angolo, viste, magari, quali unici modi per esercitare un controllo sul proprio corpo, su se stesse. Nell'infanzia e nell'adolescenza siamo molto impressionabili, per cui le frasi che ci vengono dette in quegli anni, le scene a cui assistiamo, possono diventare indelebili nelle nostre menti, determinando in buona misura il nostro destino. Quanto può esserci di più "limitante" di una frase come "non è adatto a te, perché sei femmina", mentre, magari, il fratellino ci sta giocando? Oppure "non puoi farlo, perché sei femmina"? Soprattutto se ce lo dice una figura "autorevole" come un genitore o un insegnante?

Non a caso la percentuale di donne che, nel corso della vita, è colpita da depressione è doppia rispetto a quella degli uomini. In taluni casi possono occorrere anni di terapia per estirparle dalla mente, per ricreare la propria autostima.

Ma gli stereotipi sono limitanti per tutti, sia femmine che maschi.

Ed in tutto questo, la scuola è determinante. Sia per sradicare i pregiudizi sul nascere, formando così persone, uomini e donne, consapevoli e rispettosi delle differenze di genere. Sia per offrire percorsi formativi e professionali che permettano una vera e piena realizzazione, basata sui reali interessi di studenti e studentesse, invece che su qualcosa di socialmente imposto. Perché la

realizzazione della donna non deve necessariamente avvenire col matrimonio e la maternità (entrambe ottenute grazie all'avvenenza).

Perché la realizzazione dell'uomo non deve avvenire tramutandolo in un "maschio alfa" di successo, che impone ed ostenta il proprio potere sulla compagna. Anche in questo caso i mass media si aggiungono come portatori estremamente forti di un messaggio, di una credenza. Vale a dire che la mascolinità è spesso considerata come un esercizio di potere sugli altri, prevaricandoli. Il vero uomo è focalizzato sull'obiettivo, sull'azione, disinteressandosi delle emozioni, che siano proprie o altrui. L'uomo deve essere "potente", non necessariamente competente. In merito a questi stereotipi, che influenzano le nuove generazioni, vorrei segnalare il documento "Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale", pubblicato dall'ISTAT nel 2019. La cosa che mi ha maggiormente colpita è che:

- Persiste il pregiudizio che addebita alla donna la responsabilità della violenza sessuale subita. Adirittura il 39,3% della popolazione ritiene che una donna è in grado di sottrarsi a un rapporto sessuale se davvero non lo vuole. Anche la percentuale di chi pensa che le donne possano provocare la violenza sessuale con il loro modo di vestire è elevata (23,9%). Il 15,1%, inoltre, è dell'opinione che una donna che

subisce violenza sessuale quando è ubriaca o sotto l'effetto di droghe sia almeno in parte responsabile.

Per modificare tutto questo, l'educazione svolge un ruolo fondamentale. Nel 2011 è stata firmata la Convenzione di Istanbul, ratificata in Italia nel 2013. E che, sostanzialmente, obbliga gli Stati firmatari a promuovere delle politiche per superare gli stereotipi di genere.

Nel decreto legge possiamo leggere:

[...] Le finalità del Piano d'azione sono molto ampie e, oltre quelli citati, riguardano interventi relativi ad una pluralità di ambiti: dall'educazione nelle scuole alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, [...] promuovere un'adeguata formazione del personale della scuola alla relazione e contro la violenza e la discriminazione di genere e promuovere, nell'ambito delle indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione, delle indicazioni nazionali per i licei e delle linee guida per gli istituti tecnici e professionali, nella programmazione didattica curricolare ed extracurricolare delle scuole di ogni ordine e grado, la sensibilizzazione, l'informazione e la formazione degli studenti al fine di prevenire la violenza nei confronti delle donne e la discriminazione di genere, anche attraverso un'adeguata valorizzazione della tematica nei libri di testo;

Gli eventi e la realtà che ci circon-

dano ci dicono a gran voce che siamo indietro. Non è facile dare una formazione adeguata al personale della scuola. Anche perché, magari, ci si potrebbe scontrare con pregiudizi già radicati, magari di cui queste persone non sono nemmeno consapevoli. Si potrebbe trattare di sottigliezze, ma non meno incisive. In un articolo sul blog di Annalisa Falcone, educatrice e pedagoga, ho letto:

“Chi fa educazione ha l'opportunità (e forse anche l'obbligo morale) di fornire modelli alternativi, di riscrivere i finali delle favole, di inventare i nuovi personaggi e modalità inedite di interazione, di supportare il percorso di scoperta del sé anche quando in contrasto con le aspettative sociali di genere”.

Purtroppo, come ben sappiamo, cambiare un metodo utilizzato per tanto tempo non è facile. Affatto. Soprattutto perché toccando i modelli di genere, si tocca il modello di famiglia che ne deriva, quello ancora troppo spesso “patriarcale”.

Vorrei anche segnalare quanto si legge in calce a questo articolo, in merito ad un progetto di qualche anno fa che si chiamava “il gioco del rispetto”. Nasce nel 2013 per le scuole, da un tema di lavoro multidisciplinare, composto da una psicologa, una consulente di comunicazione e un'insegnante. Diverse competenze hanno lavorato assieme, accomunate dalla stessa sensibilità per il tema dell'equilibrio e del rispetto tra i generi. Il gioco consiste nell'inseguire

re ai bambini che maschi e femmine possono scambiarsi professioni e ruoli sociali. Lo fa con "La storia di Red & Blue", per immaginare rapporti solidali tra generi, in cui ognuno è libero di seguire il proprio talento, un memory speciale, per imparare che uomini e donne hanno pari opportunità di fare le stesse cose, anche se sono diversi tra loro, ed un puzzle che ti fa imparare che (un) astronauta può anche avere l'apostrofo! Per questo gioco, a Trieste ci fu un'ondata di allarmismo e parecchi genitori hanno ritirato i figli dalle scuole dell'infanzia. (si parlò di "Violenza fisica ed emotiva", si leggevano titoli quali Giochi osé all'asilo, Follia dei giochi gender, Lezioni porno all'asilo)

Fortunatamente, nonostante ciò i progetti proseguono.

Ma come si apporta il cambiamento a scuola? Rossella Ghigi, professoressa Associata in Sociologia della Famiglia e delle differenze di Genere e Co-fondatrice del Centro Studi sul Genere e l'Educazione dell'Università di Bologna, nel suo saggio "Fare la differenza. Educazione di genere dalla prima infanzia all'età adulta", edito dal Mulino, suggerisce ai docenti percorsi di consapevolezza per riequilibrare le differenze e contrastare la segregazione formativa.

Osserva come ci sia confusione a riguardo. E la confusione spaventa. L'educazione di genere si propone di insegnare il genere giusto? È confusiva? Intende trasmetterci una qual-

che ideologia che livelli tutti rendendoci "simili"? Occorre chiarezza. Innanzitutto, si confondono 2 piani concettuali, quello dell'essere medesimo e quello dell'essere uguale. Opposto di uguaglianza è disuguaglianza, non differenza. Lavorare per contrastare la disuguaglianza non significa eliminare le specificità di ognuno. Al contrario, significa costruire un ambiente inclusivo (non confusivo) per le differenze, un ambiente adatto alla libera espressione delle singolarità e dei talenti.

Aggiungerei che il "vecchio" metodo, basato sui pregiudizi, sui modelli femminili e maschili a cui adeguarsi, quello sì, può creare confusione nelle menti infantili: una bambina/ragazzina che sogna di svolgere un lavoro considerato tipicamente maschile può andare in crisi riguardo alla sua identità, chiedendosi cosa ci sia di sbagliato in lei se non ha le "aspirazioni giuste" in quanto femmina.

Per concludere, vorrei citare nuovamente l'intervista alla professoressa Ghigi, portandovi l'esempio significativo di un laboratorio di genere in una scuola primaria in cui era prevista la discussione della giornata dei monaci benedettini in epoca medievale e l'assegnazione di una ricerca da fare a casa: trovare informazioni sulla quotidianità delle monache. Gli alunni tornarono in classe dicendo di essere riusciti a reperire soltanto informazioni sui monaci.

Fortunatamente, negli ultimi anni il

lavoro delle storiche ha saputo ricostruire una forma di protagonismo femminile, superando l'idea di recuperare il ruolo delle donne semplicemente come oggetti passivi dei rapporti di dominio. Ed anche questo è molto importante: per estirpare gli stereotipi ed i pregiudizi, per creare delle nuove convinzioni più reali nonché più positive, le nuove generazioni hanno bisogno di modelli "attivi" a cui ispirarsi. Per cui, ribadisco ancora con più forza, quanto sia necessaria una formazione degli insegnanti ed educatori che consenta loro di acquisire strumenti ed abilità sul tema delle differenze (magari correggendo i propri stessi comportamenti). E, perché no, anche ai genitori stessi, i quali sono i principali educatori nonché fonte di esempio/modelli cui ispirarsi.

Il lavoro da fare è ancora molto. Soprattutto perché, negli ultimi anni (ricordiamo l'episodio di Trieste), la comunicazione fuorviante ha assimilato le iniziative sulla parità di genere alla cosiddetta "teoria del gender", facendolo diventare uno spauracchio di indottrinamento di figli e figlie, attorno al quale, spesso, è stata costruita una sorta di "chiamata alle armi" di genitori ed associazioni "contro il gender a scuola".

IDEE

IL CASO SAMAN E I "PARADOSSALI" RAPPORTI TRA ISLAM ED OCCIDENTE

di **Vincenzo Brandi** (NoGuerraNoNato)

Desto orrore il caso della giovane di Reggio Emilia di origini pakistane, Saman, molto probabilmente uccisa dalla famiglia e dai parenti per essersi rifiutata di aderire ad un matrimonio combinato. Questo episodio, su cui comunque la polizia sta ancora indagando, apre una finestra sulla triste e drammatica situazione di molte ragazze e donne appartenenti a famiglie di fede islamica fondamentalista che abbracciano le usanze ed i valori più retrivi e reazionari dei movimenti estremisti islamici.

A scanso di equivoci diciamo subito che questi atteggiamenti che comportano azioni violente e vessatorie verso le donne, fino all'assassinio, sono caratteristici solo dei settori più arretrati culturalmente e settari dell'Islam, e purtroppo sono ampiamente presenti anche nei settori più maschilisti ed arretrati delle nostre società occidentali con stupri, assassinii e violenze. certo che la maggior parte dell'Islam moderato non è su

queste posizioni: ricordiamo che l'Unione delle Comunità Islamiche Italiane ha esplicitamente condannato l'ormai quasi certa e tragica conclusione della vita della povera ragazza diciottenne, Saman.

Questo triste episodio ci spinge a riflettere sui rapporti tra Occidente "liberale" ed evoluto e mondo islamico, rapporti che sono molto più complicati di quanto si creda comunemente, a volte addirittura paradossali. Non a tutti è chiaro che nel mondo islamico esistono vastissimi movimenti progressisti e laici, che spesso si sono posti alla testa di vasti movimenti anti-colonialisti e anti-imperialisti (quando molti Paesi del Medio Oriente, del Nord-Africa o dell'Asia meridionale si trovavano ancora sotto il tallone dell'imperialismo e del colonialismo occidentale). Questi movimenti hanno dato luogo a vaste campagne di emancipazione e difesa dei diritti delle donne: in Egitto dopo la rivoluzione nazional-

sta e laica guidata da Nasser; in Algeria dopo la liberazione condotta dal Fronte di Liberazione Nazionale; in Libia sotto il governo laico di Gheddafi; in Siria sotto la direzione del partito Baath guidato dalla famiglia Assad; in Iraq sotto la direzione del Baath iracheno; in Afghanistan sotto la direzione del Partito Comunista prima dell'avvento dei Mujaheddin e dei Talebani; in Indonesia quando il Paese era ancora guidato da un'alleanza di Nazionalisti e Comunisti prima del colpo di stato reazionario del 1965 sponsorizzato dalla CIA in cui fu sterminato un milione di Comunisti; nello stesso Pakistan prima del colpo di stato islamico-reazionario contro il laico Ali Butto finito impiccato; in Turchia dopo la rivoluzione laica di Ataturk.

Posso poi dire per esperienza diretta che il popolo palestinese è tra i più laici del Medio Oriente, così come quello libanese. Inoltre in Palestina, Libano, Siria, Egitto, Iraq si trovano le più antiche comunità cristiane del mondo (circa il 15/20% della popolazione) che hanno convissuto pacificamente con i Musulmani per secoli, così come le antiche piccole comunità ebraiche. Se il movimento politico-religioso islamico Hamas ha guadagnato qualche punto tra i Palestinesi si deve solo alla sciagurata politica del governo israeliano di negare ostinatamente i diritti del popolo palestinese.

Il fatto più paradossale in questo quadro è che i Paesi "democratici"

e "liberali" dell'Occidente si siano sempre alleati ai movimenti più repressivi del mondo islamico allo scopo di combattere i movimenti indipendentisti, anti-colonialisti e progressisti. Un fatto analogo era successo tra la fine del '700 e l'inizio dell' '800 quando i "liberali" inglesi finanziarono i peggiori movimenti reazionari (come i Vandeani o i Sanfedisti dell'Italia Meridionale) per abbattere i governi rivoluzionari repubblicani. Il governo comunista dell'Afghanistan aveva esplicitamente vietato i matrimoni combinati, aveva imposto l'istruzione obbligatoria laica per le donne fino alle scuole superiori e riconosciuta la piena parità del genere femminile. Le potenze occidentali hanno armato i peggiori estremisti islamici per abbattere questo governo. Una funzione fondamentale fu svolta da Osama Bin Laden, capo di Al Qaida, allora alleato degli USA e uomo di collegamento tra la CIA e i servizi segreti sauditi e pakistani. Il regime laico iracheno è stato abbattuto sulla base di palesi bugie come il fantomatico possesso di armi di distruzione di massa inventato da George Bush, Tony Blair e i loro accoliti. Una marea di bugie è servita anche per alimentare la guerra di mercenari ed organizzazioni estremiste islamiche (come Al Qaida, ISIS e Fratelli Musulmani) contro il governo regolarmente eletto di Assad, uno dei più aperti di tutto il Medio Oriente verso i diritti delle donne e l'istruzione laica per tutti, accusato invece delle

peggiori nefandezze. servita anche la leggenda di una rivolta inizialmente pacifica, mentre in realtà la rivolta armata finanziata dall'esterno era stata già programmata e organizzata da tempo. Oggi la Siria è distrutta e ancora sottoposta a feroci sanzioni che affamano la popolazione; tutta la sua parte orientale (dove si trovano i pozzi di petrolio) è occupata da truppe statunitensi che rubano il petrolio siriano e lo rivendono per conto loro. Anche il governo laico di Gheddafi è stato abbattuto dai bombardamenti occidentali che hanno permesso la vittoria degli integralisti e fatto precipitare per 10 anni il Paese nel caos. In Egitto l'Occidente ha dato sempre sostegno sotto banco alla Fratellanza Musulmana contro i laici. Il più valido alleato dell'Occidente è il regime oscurantista dell'Arabia Saudita, dove le donne non possono uscire di casa se non accompagnate dai parenti stretti e non possono nemmeno guidare una macchina. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi (Bosnia, Kosovo, Cecenia, Uiguri ecc.), ma ci limitiamo ad un'amara considerazione: prima di criticare – giustamente – gli aspetti più retrivi ed oscurantisti dell'estremismo islamista, può l'Occidente imperialista rivendicare la sua superiorità morale e la sua innocenza? Assolutamente no.

Roma 3 giugno 2021





La scuola high performance nel progetto tecnocratico della "Nuova Europa"

di Marco Onofrio (operatore editoriale, scrittore)

C'era una volta la scuola a "misura d'uomo". Forse perché, verrebbe da chiedersi, ancora esisteva l'uomo? Ah, le mie elementari di fine anni '70! Semplici, tranquille, ricche di accoglienza. Profumavano di buono: un odore misto di mela verde, di cartella con la chiusura a scatto, di merenda portata da casa, di matita appuntita e di gomma per cancellare. Le elementari infondevano serenità perché, appunto, "elementari". Le basi del sapere, le pietre angolari dell'edificio, i punti cardinali dello sguardo: "solo" questo si pretendeva dagli alunni. Poche cose, ma chiare. E instillate con pazienza, con il tempo giusto per farle sedimentare. Come fa la natura: senza fretta. Natura non facit saltus, dicevano gli antichi. Perché se è vero che la quercia è già nel seme e nel suo fragile germoglio, è anche e soprattutto vero che il seme non diverrà quercia, e neppure germoglio, se non gli si dà il tempo che la natura richiede.

Era una scuola motivatrice, che infondeva fiducia e consentiva all'allunno di strutturarsi. I programmi erano affidati alla discrezionalità dell'insegnante, alla sua capacità di scegliere, di valutare, di rielaborare creativamente. I sussidiari? Smilzi, essenziali, concentrati sulle informazioni basilari. Non si costruisce una casa partendo dal tetto! I miei pomeriggi, di conseguenza, erano sereni: tornavo a casa, pranzavo, mi riposavo un po', e poi sbrigavo in un paio d'ore al massimo i pochi compiti per il giorno dopo. Alle 17 non a caso c'era la "TV dei ragazzi": segno inequivocabile che a quell'ora i compiti erano già fatti e conclusi in tutta Italia. Dalle 17 alle 20 c'era tempo per rilassarsi, guardare i cartoni e i telefilm, e soprattutto giocare. Oggi i bambini devono fare i compiti fino a dopo cena, se basta, domeniche e feste incluse. E questo a prescindere dalle innumerevoli attività extra-scolastiche (pianoforte, danza, arti marziali,

musica, teatro, calcio, equitazione, nuoto, pattinaggio, pallavolo, ecc.) a cui li sottopongono i genitori, come fossero figli dei reali d'Inghilterra, per essere up to date, cioè – in buona sostanza – per non fare brutta figura con gli altri genitori (in una specie di continua e progressiva gara di emulazione), e anche per sondare le potenzialità di successo che l'eventuale talento in un campo garantirebbe al futuro sia dei figli sia dei genitori (e qui si innestano spettacolari dinamiche di proiezione e "rivincita" delle ambizioni frustrate: il genitore vorrebbe a tutti i costi che il figlio riuscisse dove lui ha fallito, ecc.).

Oggi il mondo frantumato e delocalizzato dalla "globalizzazione" ha acquisito la frenesia dei ritmi televisivi. Tutto va di corsa. Devi parlare? Hai proprio da dire qualcosa? Bene, fallo in pochi secondi, perché pochi secondi di attenzione ti sono concessi. Ciò che dura di più, non è degno di essere ascoltato: quindi neppure detto. Si rischierebbe poi la pesantezza della riflessione, ed è proprio il pensiero che va evitato, censurato, messo a tacere. Anche gli insegnanti sono stati contagiati da questa peste, devono adeguarsi al "trend" o sono fuori. Il passato è stato appiattito sullo schermo telematico dove – grazie alla rete – siamo costantemente connessi, in una specie di eterno presente, all'infinita disponibilità dello spazio-tempo. Splendido, in teoria. Ma poi, in pratica, accade diversamente. Leggo in una pagina interessante di

riflessioni sulla contemporaneità, da un romanzo italiano dei nostri giorni ("Solo sabbia tranne il nome", di Paolo Fiore, Manni editrice, 2017), che in questo modo «ogni cosa sfuma nell'altra, confondendo i contorni», sicché «neanche la memoria ha più un ruolo. Difatti, prima, bisognava sforzarsi di ricordare e per questo, mettere ordine tra le cose» mentre «ora non è più necessario! Anzi, da questa memoria pret-a-porter si giunge al paradosso di non poterla più scacciare. Una condanna quasi a ricordare tutto. Intasati di memoria, intasati di avvenimenti. Condannati ad una veglia eterna, a non poter dimenticare, anche il non senso. E Cioran ci ha insegnato che l'oblio è la condizione fondamentale per vivere, per resettare la mente e rendere possibile un altro traffico di informazioni», proprio quelle a cui – evidentemente – si vuole impedire il flusso, il libero accesso, la sedimentazione. Non solo il grande filosofo rumeno autore de "La caduta nel tempo", ma qualsiasi psicoterapeuta potrebbe oggi confermare, con sempre maggiore fondatezza, che la salute mentale dipende in gran parte dalla capacità di dimenticare, selezionando le informazioni utili ed essenziali (degne di memoria) da quelle inutili e superflue (degne di oblio). Non a caso J. L. Borges rappresenta in forma di vera e propria maledizione l'impossibilità di dimenticare alcunché, a cui condanna il personaggio di Ireneo Funes nel racconto "Funes

el memorioso" (1942). Se il nostro cervello non potesse cautelarsi dalla saturazione dei materiali registrati nell'ambiente e nell'esperienza del vissuto, arriverebbe presto a una condizione di caos, nevrosi, patologia psicotica, follia.

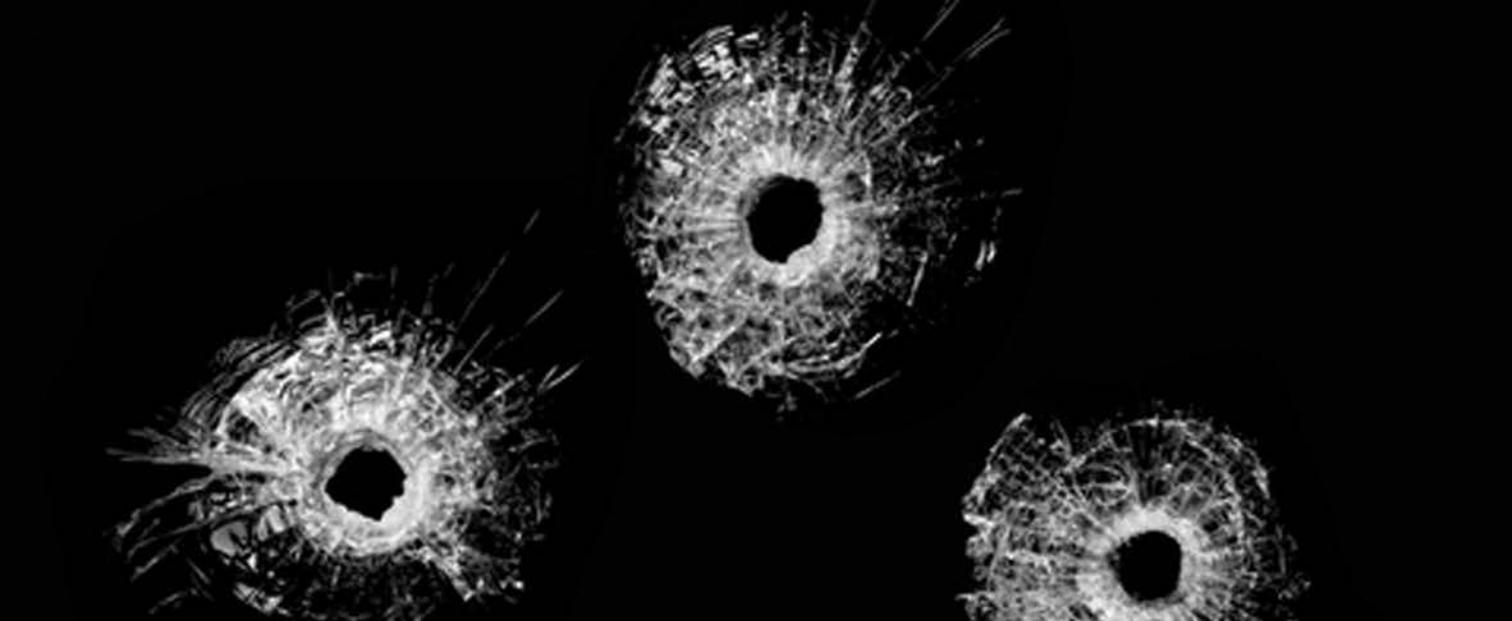
Orbene, quali misure sono state adottate per sincronizzare la scuola all'ordine globalizzato imposto dalle élites del neoliberismo tecnocratico? Il gioco è stato tutto sommato semplice: è bastato anticipare di uno step il gradiente di complessità, senza badare ai danni psicologici e cognitivi che questo sforzo prematuro e innaturale avrebbe procurato nei discenti. Oggi, pertanto, le elementari corrispondono alle medie di una volta, e le medie alle superiori. E le superiori, allora, all'università? No, perché è lì che si fa la conta dei danni seminati nei cicli precedenti: gli studenti prossimi alla cosiddetta maturità presentano lacune incredibili e navigano a vista nelle paludi del caos, della nevrosi compulsiva, del malessere psicologico. Non è cultura, quella che hanno faticosamente nonché "brillantemente" sviluppato, ma erudizione di notizie raccolte qua e là, senza cuore né centro. Come navigando in Internet. Ed è lo specchio di un mondo esploso in miliardi di frammenti, che ha liquidato le "grandi narrazioni" in una società "liquida", appunto, dimenticando invece che, come ricorda Fiore nel suo romanzo, «non possiamo fare a meno di paradigmi» se non voglia-

mo poi fare i conti con la paranoia e la schizofrenia generalizzate. Ma la "società liquida" teorizzata da Zigmunt Bauman è, di fatto, semplicemente l'habitat dove gli squali e i furbi possono proliferare, schiantando i "deboli" per selezione evolutiva del capitalismo al suo stadio terminale. Ce lo chiede l'Europa! tuonano gli "spin-doctors" della falsa sinistra prezzolati dalle casse di Francoforte. E quindi la scuola italiana, erede pedagogica della fonte stessa dell'umanesimo, in Europa e nel mondo, si è dovuta piegare ai diktat che la "Nuova Europa" dei redivivi Junker, colto il segnale di via libera dopo la caduta del muro, ha formulato e programmato per garantire un futuro senza fine ai mercati dell'ingiustizia. Perché a questo serve oggi la scuola: non a fornire di strumenti critici gli uomini di domani, ma a formare ed educare le nuove generazioni dei consumatori. Frantumando quindi la psiche, sin dall'infanzia, per programmare la giusta reazione, ossia compulsiva e automatica, agli stimoli indotti dai mercati. Per questo c'è bisogno di individui alienati, quanto prima e quanto più possibile. Confonderli per manipolarli. Sfiancarli per sottometterli. Intriderli di ordini inconsci per impedirne "a priori" la resistenza. Parafrasando una nota pubblicità, ai mercati "piace vincere facile". Si è voluta una scuola funzionale a queste aberrazioni, dai programmi dunque performanti, ad "alte prestazioni", elaborati da peda-

goghi obnubilati o evidentemente corrotti, e avallati da insegnanti che il MIUR terrorizza con la necessità tassativa di svolgere pedissequamente tutti gli argomenti previsti dall'ordinamento europeo, pena uno scadimento "competitivo" della scuola italiana, ovvero subordinati e intimiditi "dall'alto" nell'espletamento sempre più burocratico delle loro funzioni. Fin da bambini si viene forgiati allo stress, alla competizione, ai ritmi incalzanti. Imparare ad essere veloci, disponibili, resilienti, perché queste saranno le qualità necessarie per sopravvivere ai soprusi messi in conto, e in atto, dal mondo del lavoro contemporaneo. Abituarsi alla precarietà di ogni conoscenza, di ogni idea, di ogni segnaletica, per poi non potersi e doversi stupire quando ad essere precaria sarà diventata tutta la propria esistenza, come quella degli altri e dell'intero pianeta. È un gorgo che "non si può fermare" perché gli interessi economici sono diventati molto, ma molto, ma molto più importanti delle persone umane, e il motivo è che ne godono non i popoli ma solo una ristretta cerchia di privilegiati. Gli alunni che un giorno saranno servi o schiavi del sistema, appannaggio delle oligarchie santificate dalla patina ipocrita del multiculturalismo e della "democrazia" (letteralmente potere del popolo), vengono destrutturati in fase di formazione: danno peggiore non si potrebbe immaginare! Eccoli dunque subissati di informazioni, com-

piti, prove, verifiche, come gli adulti mobbizzati nelle aziende. E infatti le scuole, anche quelle statali, sono organizzate come piccole aziende. E gli insegnanti - rare eccezioni a parte - vengono a loro volta plagiati e costretti ad adeguarsi, a dimenticare che "la mente non è un vaso da riempire, ma un fuoco da accendere". Le nozioni si affastellano e non lasciano traccia, se non col saturare la capienza mnemonica delle giovani menti, depauperandone le potenzialità. Il pretesto è quello di indurre alla creatività attraverso il maggior numero di stimoli, ma è una grande menzogna: accade l'esatto contrario! I bambini a un certo punto si bloccano, sopraffatti dalla stanchezza, avvelenati dallo stress e nauseati dallo "studio" come manager in erba con la sindrome prematura da burn-out.

La trasmissione della cultura, fino a tre decenni or sono, nasceva dalla capacità di selezione di un percorso critico-interpretativo mediante cui orientarsi nell'infinito del reale, e questo era l'umanesimo con cui appunto l'uomo - non l'automa tecnocratico - incideva creativamente e costruttivamente nella storia. Ma il punto è proprio qui: la scuola di oggi ha davvero interesse a educare uomini?



MORIRE DEMOCRISTIANI...

di Marco Onofrio (operatore editoriale, scrittore)

La "Democrazia Cristiana fu assoluta nei tre gradi di giudizio in quanto non ritenuta responsabile né della presenza mafiosa su quei territori, né tantomeno delle povertà denunciate da Danilo Dolci", così sentenziò, Il 17 mar 2021 il giornalista Paolo Mieli, conduttore della rubrica pomeridiana di RAI3 "Passato e Presente", ospite lo storico Agostino Giovagnoli: l'occasione offerta dall'approfondimento della figura di Danilo Dolci (poeta, educatore, sociologo), nato il 28 giugno 1924 in provincia di Trieste, a Sesana, oggi città slovena e morto il 30 dicembre 1997 a Partinico (PA), impegnato negli anni 50 e 60 in un duro scontro con il sistema politico mafioso imperante nella Sicilia Occidentale, precisamente Trappeto e Partinico. A chi gli chiedeva perché avesse scelto quei territori dove vivere, Danilo rispondeva: "perché questo era "il paese più misero" che avesse mai visto.

Tralascio, per opportuna sintesi, di

descrivere l'intensa attività di Danilo Dolci; segnalo a tal fine il testo "Piantare Uomini" di Giuseppe Casarubba, ed. Castelvevchi, 2017.

Due furono gli eventi giudiziari che videro Danilo Dolci imputato. Il primo processo (Tribunale penale di Palermo, Sezione I), si tenne nel marzo del 1956, con Piero Calamandrei che faceva parte del Collegio di difesa di Dolci, (la sua arringa difensiva rimase nella storia giudiziaria italiana, v. <https://canestrinilex.com/risorse/in-difesa-di-danilo-dolci-di-piero-calamandrei/>): capo d'imputazione "invasione dei terreni" durante uno "sciopero alla rovescia" dei disoccupati. Fu arrestato insieme ad altri quattro "scioperanti", detenuto per 50 giorni e condannato, sia pure con il riconoscimento dell'attenuante "dei motivi di particolare valore morale e sociale".

Il secondo, a cui faceva riferimento Paolo Mieli nella sua improvvida affermazione sulla "innocenza" della

D.C., fu il processo dinanzi alla IV sezione penale del Tribunale di Roma che ebbe inizio il 20 novembre 1965. Evidenzio che sia il Conduttore che lo Storico hanno fatto molta attenzione, con evidente imbarazzo, a non pronunciare mai i querelanti, che hanno attivato detto processo: ci sarebbe da chiedere loro il perché di tanta reticenza ma, per dovere di cronaca, provo a dare io una risposta nel merito.

I querelanti interessati al procedimento erano due esponenti di rilievo della Democrazia Cristiana e precisamente Bernardo Mattarella, Ministro per il commercio con l'estero, e Calogero Volpe, Sottosegretario alla sanità. Bernardo Mattarella era, come è noto, padre di Piersanti Mattarella, già Ministro dell'Interno e Presidente della Regione Sicilia, vittima della mafia in data 6 gennaio 1980 e di Sergio Mattarella, Presidente della Repubblica in carica. Gli avvocati difensori di Mattarella erano Giovanni Leone (nel dicembre del 1971 eletto Presidente della Repubblica) e Girolamo Bellavista, quest'ultimo del Foro di Palermo.

Per un approfondimento degli atti processuali torna utile lo scritto "Una autoanalisi popolare sull'associazione", del 1966, unitamente al testo di Giuseppe Casarrubea citato.

La risposta sul perché di tanta discrezione sugli Attori del processo, oltre Danilo Dolci e Franco Alasia, sta nella continuità storica della D.C.. Ancora una volta Paolo Mieli ha validato l'e-

gemonia democristiana vigente.

Il paradosso è che a smentire quanto affermato da Mieli, sono gli stessi atti processuali, in quanto, l'oggetto della sentenza non era la purezza della D.C.. Come lo stesso avvocato Leone affermò: " Il processo non può e non deve uscire dai suoi limiti, in esso non si possono affrontare problemi generali dovendosi esso riferire a problemi personali...". Il Tribunale accolse questa tesi. Con tale decisione, la posizione processuale degli imputati era definitivamente pregiudicata. In altri termini, la Commissione parlamentare antimafia aveva rinunciato ad esprimere un giudizio politico sulla vicenda, dal momento che della questione era stato investito il Tribunale competente. Il Tribunale ritenne che non si dovessero affrontare questioni generali, perché la controversia era limitata alla tutela della onorabilità di persone.

Con una lettera del gennaio 1967, Dolci ed Alasia comunicarono al Presidente del Collegio giudicante la loro decisione di astenersi, per protesta, dal partecipare alle ulteriori udienze. Dolci fu condannato a due anni di reclusione e a 250 mila lire di multa, oltre al pagamento delle spese processuali. La pena, però, fu condonata.

Bernardo Mattarella uscì vittorioso dalla contesa giudiziaria, ma a partire dal 23 febbraio 1966, quando si costituì il terzo governo Moro, non fu più ministro. Lo stesso materiale documentario relativo al processo è

stato pubblicato, in precedenza, nel libro "Chi gioca solo" (Torino, Einaudi, settembre 1967).

L'ultima chicca, di stampo anticomunista, per non essere equivocati, è stato, giustappunto, l'attacco a Danilo Dolci per aver accettato il Premio Lenin per la Pace attribuito dallo Stato Sovietico nel 1958.

Nel maggio successivo, con i soldi del Premio, si costituisce il Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione, con sedi in diversi Comuni dell'Isola, che diventerà rapidamente uno straordinario strumento al servizio dello sviluppo di tutta la Sicilia Occidentale.

il materiale utilizzato per la ricostruzione degli eventi è tratto da "Danilo Dolci e la dimensione utopica"

di Livio Gherzi

https://centrostudialeph.it/archivio/dolci/web_site/dda/ghersi.html





LA NUOVA GENERAZIONE

IL SENSO DI SMILLA PER LA NEVE e per la libertà della Groenlandia

di **Pietro Agnelli** (Redattore di Ragioni & Conflitti)

“Io non ho mai detto di essere perfetta. Di fronte a persone che hanno potere, e che ne godono e se ne servono, divento un'altra, più meschina e cattiva.”

(Peter Hoeg, *Il senso di Smilla per la neve*)

Nel 1992 veniva pubblicato in Danimarca *FrøkenSmillas fornemmelse for sne*, conosciuto in Italia come *Il senso di Smilla per la neve*, un libro destinato a diventare un best-seller. Seppur possa essere definito superficialmente un thriller, narrando la storia di un'indagine sulla morte sospetta di un bambino groenlandese a Copenaghen, il romanzo travalica i confini imposti dall'editoria e si avventura su strade diverse da quelle del semplice giallo, affrontando le difficili tematiche legate alla Danimarca postcoloniale e indagando sulla natura umana dietro le relazioni che gli esseri umani sono costretti ad affrontare in una società conflittuale. Smilla è la pro-

tagonista del libro ed è una ricercatrice scientifica, il che costituisce un elemento innovatore nel panorama di un genere letterario dominato da poliziotti e investigatori come personaggi principali. Smilla è prima di tutto un'eroina positiva contro gli intrecci tra il potere economico e gli apparati di stato corrotti, oltre che essere la prova che uno scrittore può superare i confini imposti dal sesso o dal genere nel creare personaggi femminili. Nel libro, a differenza del film, Smilla non si risparmia analisi di classe e commenti in quanto il suo ruolo nella storia non è soltanto quello di una donna in cerca della verità ma anche quello di chi deve mettere a nudo l'ipocrita società danese. Il fatto che sia figlia di un ricco medico di Copenaghen ci permette di osservare ancor più da vicino il mondo della classe media danese e quel benessere negato a molti groenlandesi; il fatto che sia figlia di una donna groenlandese ci permette di

avvicinarci ancor di più ad un mondo precluso ai nostri occhi. Smilla ci insegna che non solo è possibile trovare un equilibrio tra diverse identità culturali, ma è addirittura vitale per poter riaffermare quella diversità tanto odiata da chi preferisce l'assimilazione, quindi il nulla, all'inclusione, all'essere umani. Il film del 1997 è un piccolo gioiello e, caso raro nella storia cinematografica, riesce a trasportare il più fedelmente possibile la storia di Smilla, seppur con tagli e interpretazioni registiche necessarie per trasportare in 115 minuti un libro dal tempo di lettura di 8 ore. La regia di Bille August, già famoso per film come *La Casa degli Spiriti* (1993), tratto dall'omonimo romanzo di Isabel Allende, la fotografia di Jörgen Persson, la scenografia di Anna Asp e la colonna sonora curata da Hans Zimmer e Harry Gregson-Williams, portano lo spettatore dentro le pagine del libro. Un cast stellare, con attori di un certo calibro come Richard Harris, Jim Broadbent e Tom Wilkinson, un approccio europeo e non hollywoodiano concludono il quadro insieme alla - ultima ma non meno importante - scelta azzeccata di Julia Ormond nel ruolo di Smilla. La Storia con la S maiuscola dietro il romanzo e il film

"I craniologi francesi ebbero seri problemi in Groenlandia. Erano convinti che ci fosse un rapporto diretto fra l'intelligenza di una persona e la grandezza del suo cranio. Nei groenlandesi, che loro consideravano

una forma di passaggio dalla scimmia all'uomo, trovarono i crani più grandi del mondo." (Peter Hoeg, *Il senso di Smilla per la neve*)

Il Regno di Danimarca è poco considerato dalla grande Storia quando si parla di colonialismo e imperialismo, ma ciò non toglie che lo stato scandinavo non abbia avuto un proprio spazio al sole o meglio sull'artico. Hoeg nello scrivere il suo libro si è collocato in un filone postcoloniale danese e scandinavo, al pari di *The Prowler* (2002) di Kristijana Gunnars e Barbara, romanzo postumo di Jorgen-Frantz Jacobsen, pubblicato nel 2013. Romanzi come questi hanno svelato ad un grande pubblico di come il linguaggio possa rafforzare il divario tra colonizzatore e colonizzato e quindi perpetrare l'internalizzazione all'interno di uno stato multietnico, tanto nel passato quanto nella contemporaneità. L'utilizzo di parole inuit da parte di Hoeg in *Il senso di Smilla per la neve* è un atto di giustizia nei confronti di un popolo che ha sempre subito l'imposizione del danese come lingua "civile", tanto che il primo romanzo groenlandese risale al 1914. Con la Seconda Guerra Mondiale e l'allineamento dell'Europa occidentale con gli USA anche nel Regno di Danimarca si dovette affrontare quel fenomeno storico irrisolto chiamato decolonizzazione; venne concessa l'autonomia alle isole Fær Øer nel 1948 e, molti anni più tardi, nel 1978, alla Groenlandia. Ma come nel caso degli attuali do-

mini inglesi nei Caraibi, le isole Fær Øer rimasero estremamente dipendenti dalla Danimarca, a causa della locale e instabile industria del pesce. Una condizione di autonomia nominale che portò i faeroesi alla paura e allo spegnimento del fervore indipendentista. La Groenlandia divenne ufficialmente autonoma nel 1978 e fu riorganizzato il Dipartimento Reale per il Commercio della Groenlandia (KGH) nel 1986, il quale aveva mantenuto il controllo dell'economia e della politica del Paese, de iure prima e de facto poi, dal 1747, ovvero ventisei anni dopo lo sbarco di Hans Egede. Il controllo statale danese dell'economia groenlandese fu così trasferito al nuovo governo e il KGH subì diverse trasformazioni, arrivando a dividersi in diverse compagnie di stato e a riorganizzarsi come conglomerato nel 1993 sotto il nome KNI A/S. Negli anni 80 si creò così un protettorato all'interno dello stato danese, modellato secondo i criteri e la cultura politica della Danimarca e divenne primo ministro della Groenlandia Jonathan Motzfeldt, storico leader del movimento indipendentista socialdemocratico Siumut. Non fu certo una sorpresa per gli osservatori del tempo, considerato che allora il governo del Regno era saldamente in mano al Partito Social Democratico danese, partito che è rimasto il più largo per rappresentanza nel Folketing, il parlamento, per 77 anni. Jonathan Motzfeldt divenne il sinonimo dell'autonomia

groenlandese e ottenne un controllo quasi assoluto del Paese attraverso una serie di purghe politiche, mettendo politicamente all'angolo i vecchi compagni di lotta. Il suo arco politico subì una battuta d'arresto nel 1991, quando fu costretto a dimettersi a causa del suo alcolismo. Riuscì comunque a mantenere posizioni chiave nell'economia groenlandese, controllata quasi esclusivamente dallo stato sin dal 1978. Riuscì a tornare ad essere il primo ministro nel 1997 e rimanere in carica fino al 2002, anno successivo alla caduta politica dei socialdemocratici danesi, finiti all'opposizione. Dal 2008 fu oggetto di diversi scandali e accusato di malversazione a danni dello stato groenlandese e molestie sessuali. A sparigliare i giochi politici del Siumut fu la vittoria elettorale della Inuit Ataatigiit (Comunità del Partito del Popolo) nel 2009 e la nomina a primo ministro della Groenlandia del suo leader, Jakob Edvard Kuupik Kleist; terminò così il dominio indiscusso dei socialdemocratici, che sebbene tornarono al potere nel 2013 dovettero la loro credibilità come partito indipendentista e non senza fare rumore. Ad Heist succedettero nel 2013 la socialdemocratica Aleqa Hammond, condannata per frode nel 1996, e nel 2014 il socialdemocratico Kim Kielsen, rimasto in carica fino al 2021 malgrado gli scandali per malversazione ai danni dello Stato. La seconda vittoria storica della formazione socialista Inuit

Ataqtigiit nel 2021 ha segnato un cambio di rotta per la politica groenlandese e per l'Isola, dopo anni di scandali per corruzione e malversazione, e la ripresa del progetto portato avanti dalla stessa dal 2009 al 2013.

L'inverno atomico che per poco non è arrivato in Groenlandia

Il Regno di Danimarca è uno storico alleato di Washington DC sin dalla Seconda Guerra Mondiale, quando gli USA negoziarono la loro presenza in Groenlandia al fine di difenderla dall'aggressione nazista; un'alleanza concretizzatasi con l'adesione della Danimarca nel 1949 alla North Atlantic Treaty Organization (NATO) con tre principali condizioni: nessuna base, nessuna testata atomica e nessuna attività militare degli Alleati sul territorio danese. A seconda degli occhi di chi guarda questa vicenda si potrebbe parlare di ingenuità o di evidente malafede da parte del governo ai danni dei cittadini danesi. Fu forse casuale il posizionamento della Base Aerea di Thule in Groenlandia parte dell'United States Space Force (USSF) formalizzato nel 1951, al quale seguì nel 1959 l'entrata della Groenlandia nel North American Aerospace Defense Command (NORAD)? Fu forse casuale il Progetto Iceworm, poi cancellato, di posizionare 600 missili intercontinentali sotto la calotta artica durante la Guerra Fredda? Fu forse casuale l'incidente di Camp Century in territorio danese? Correva l'anno 1957 e

gli Stati Uniti avviavano un progetto fantascientifico di ingegneria polare per studiare e attuare nel futuro una colonizzazione della Luna. Un campo, formato da un dedalo di 21 tunnel per una lunghezza totale di 3 chilometri, alimentato da un reattore nucleare. Formalmente la base fu chiusa nel 1967 e si possono solo fare congetture su come sia stato possibile che un B-52, armato di testate atomiche, sia precipitato proprio a Camp Century, ufficialmente una stazione di ricerca scientifica. Un B-52 utilizzato nell'Operazione Chrome Dome, operazione militare statunitense che ebbe numerosi incidenti in precedenza: a Goldsboro, North Carolina (1961); a Yuba City, California (1961); a Savage Mountain, Pennsylvania (1964); a Palomares, Spagna (1966). Con Camp Century chiuso e con il deflagrare della contaminazione radioattiva estensiva delle testate nucleari, il governo danese insabbiò la vicenda e con la fine della Guerra Fredda scemò l'interesse militare di Washington DC nei confronti della Groenlandia. Solo nel 1995 venne alla luce l'insabbiamento con il Thulegate, quando il governo statunitense, in seguito alla declassificazione di documenti riservati nel 1993, rivelò al governo danese di allora che in Groenlandia erano state posizionate testate nucleari. Riesce difficile immaginare che il governo nei primi anni 50 non sapesse che l'adesione alla NATO avrebbe portato al dispiegamento in

Groenlandia di armamenti nucleari, a dispetto di quanto disposto in sede nazionale e internazionale. Troppe furono le coincidenze e grande fu il rischio per i groenlandesi di avere a che fare con un imprevisto olocausto nucleare e con un funebre inverno atomico.

La Groenlandia si riprende il futuro? "Bisogna rispettare il territorio degli altri. Specialmente quando il resto della loro vita è messo a nudo come una ferita aperta." (Peter Hoeg, *Il senso di Smilla per la neve*)

La vittoria della Inuit Ataqatigiit nel 2021 è una vittoria storica poiché avviene nello stesso anno del 300° anniversario dell'arrivo di Hans Egede in Groenlandia. Missionario sbarcato sulle coste artiche nel 1721, fu il simbolo prima vivente e poi postumo della dominazione del regno danese sui nativi, sottoposti a partire dal 18° secolo ad un regime coloniale iniquo, alla perdita di sovranità e alla cristianizzazione forzata operata dalla Chiesa Luterana di Stato. La statua di Hans Egede ha avuto una posizione preminente nel porto di Nuuk, capitale della Groenlandia per molto tempo, generando nel tempo sempre più controversie. Nel risveglio anticoloniale del 2020 nato con le proteste del movimento Black Lives Matter, la statua di Hans Egede è stata imbrattata di vernice rossa e su di essa è stata scritta la parola "decolonizzare". C'è chi ha obiettato che la statua, in origine, fu eretta non tanto per volontà danese quan-

to per volontà dei nativi, e su questo si potrebbe dibattere in ambito accademico. Una cosa è certa, anche se fosse vero non costituirebbe un elemento valido ad assolvere la lunga storia coloniale della Danimarca. Ci sono numerosi precedenti storici e uno tra questi è la venerazione del missionario francese Pierre Chanel nelle isole Wallis e Futuna della Polinesia francese. Il missionario, ucciso dai nativi di Futuna nel 1841 e vendicato dalla reazione militare francese che occupò le isole, divenne oggetto del culto degli stessi nativi che lo avevano ucciso. Una prova storica che alla paura e alla repressione ci sono diversi modi per reagire, tra i quali la sottomissione spontanea. I nativi della Groenlandia non hanno visto la stessa repressione operata da Paesi come il Canada o gli Stati Uniti ai danni dei nativi nordamericani, non hanno vissuto sulla loro pelle una sistematica pulizia etnica. Non si può dire che sono stati esentati dalla miseria e dalla disperazione. La tossicodipendenza e l'alcolismo, risultati delle politiche sociali e della mancanza di una prospettiva, hanno flagellato i nativi portando ad un tasso elevatissimo di suicidi e al dilagare di crimini sessuali come la pedofilia in una popolazione, quella groenlandese, nella quale il 40% delle persone ha meno di 25 anni. I nativi non hanno beneficiato del modello di welfare danese e hanno subito l'imposizione dei criteri danesi nell'educazione, nell'architettura

ra, nella religione, nell'amministrazione, nella politica e nella giustizia. Basti pensare quanto possa suonare assurdo ai groenlandesi vivere in alti palazzi in una terra così immensa e scarsamente popolata, ed è solo uno degli esempi a sfavore dell'imposizione di un modello tarato sulla Danimarca in una terra completamente diversa. I groenlandesi sono di fatto cittadini di serie B, in particolare in Danimarca, dove non possono accedere ai programmi governativi di supporto per gli immigrati e dove non possono essere registrati sul registro civile nazionale come groenlandesi. Non sono servite le raccomandazioni del Comitato ONU per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale: i groenlandesi subiscono una discriminazione sia di classe sia etnica. I membri della destra danese non si risparmiano insulti come "ubriacconi", "pakistani eschimesi" e "scimmie artiche" e, nel migliore dei casi, li appellano come "eschimesi", pur sapendo che non è solo un termine erroneo ma è pure di carattere razzista, poiché non tiene conto della complessità delle popolazioni umane dei territori artici. Quando, nel suo mandato, Donald Trump espresse la sua volontà di acquistare la Groenlandia dalla Danimarca per farla diventare il 51° stato degli USA grande fu la rabbia tra i cittadini groenlandesi, ma apparve evidente come l'autonomia concessa dai danesi alla fine degli anni 70 fosse fragile, imperfetta, contraddittoria, se

non ambigua. In assenza dei giusti presupposti politici ed economici, l'indipendenza non è fattibile. Ma quando Trump fece questa proposta, si previse che un cambio di rotta deciso e l'entrata in scena di un progetto ambizioso avrebbero potuto rafforzare il processo di indipendenza nel 2021. Oggi il primo ministro Mútelnequnaaluk Bourup Egede e la Inuit Ataqatigiit devono affrontare non solo la questione della sovranità politica ed economica ma vogliono introdurre un progetto per affrontare la crisi climatica che sta mettendo a repentaglio non solo l'ecosistema groenlandese ma tutto il mondo. L'attuale scioglimento della calotta artica sta portando ad un generale innalzamento delle maree, minacciando quasi tutte le città costiere del globo. L'intersezione tra la questione ambientale e quella di classe (che in Groenlandia coincide anche con le questioni di carattere etnico), per questa forza politica, è fondamentale e ci dimostra che le speranze del pianeta risiedono anche in un popolo fiero e deciso come quello groenlandese, orientato più che mai verso il futuro, dopo gli orrori e le paure del passato, in un Paese che più di molti altri sa dare un significato nel 2021 alla parola comunità.



ULTIMA ORA. DAL PERU'

di **Giorgio Langella** (Segreteria nazionale Pci)

Quello che succede in Perù non è interessante?

Poche le notizie che vengono divulgate dagli organi di informazione nostrani. Qualche velina, al più, che non spiega niente di quello che sta succedendo in quell'importante Paese latinoamericano. Eppure è in atto qualcosa che dovrebbe attirare l'attenzione, invece tutto è offuscato da un silenzio sostanziale.

Ma cosa sta succedendo? Il 6 giugno scorso si è svolto il secondo turno delle elezioni presidenziali. Un ballottaggio tra Keiko Fujimori della destra e Pedro Castillo Terrones della sinistra: un esito che sembrava indirizzato a dare la vittoria alla candidata della destra ma che ben presto, con l'arrivo dei voti delle zone rurali e minerarie, si era ribaltato a favore di Pedro Castillo. Pochi voti, per carità, poco più di 44.000 (lo 0,250%) ma comunque una vittoria dell'esponente del partito di sinistra "Perù Libre" e dei suoi alleati. In pra-

tica con il 100% delle schede scrutinate e verificate dall'ONPE (l'ufficio elettorale nazionale) il maestro Castillo avrebbe dovuto essere proclamato nuovo Presidente del Perù. Il condizionale è d'obbligo perché, a oggi, tutto è fermo. La signora Fujimori (figlia del famigerato ex-presidente del Perù negli anni 90, oggi in carcere per frode e crimini contro l'umanità) impugnava un numero di verbali per irregolarità. Senza prove chiedeva che venissero annullate decine di migliaia di voti provenienti dalle regioni dove il maestro Castillo aveva trionfato. "Per fermare il comunismo", questa la parola d'ordine, prontamente raccolta da Mario Vargas Llosa, il premio Nobel per la letteratura che vive a Madrid e da là sentenziava che uno come Castillo non poteva essere dichiarato vincitore.

Le motivazioni sono diverse. Castillo è uno del popolo più umile e povero, un indio che ha studiato perché

la sua missione è insegnare a chi non può studiare per questioni economiche. Una persona che parla in maniera pacata e chiaramente. Dice che la prima questione del Perù, quella sulla quale bisogna investire, è l'istruzione: che deve essere garantita a tutti. Così come devono essere garantiti ad ognuno i diritti alla salute. Dice anche che le multinazionali che hanno depredato le risorse miniere e agricole del Paese non potranno più farlo, che bisogna tassare i grandi profitti che queste "imprese" straniere hanno avuto grazie a uno sfruttamento che ha impoverito la maggioranza dei peruviani residenti nelle zone più ricche di risorse. E dice che è ora di finirla con la corruzione dilagante. E, questo, è un punto fondamentale se si vuole cercare di capire la situazione; perché la "signora" Keiko Fujimori è sotto processo per frode e corruzione e rischia oltre 30 anni di carcere. Per il momento è "tutto sospeso" per il fatto della sua candidatura, ma se non vincessero le elezioni...

Così la destra peruviana, con l'appoggio dell'imprenditoria e dell'informazione (ci ricorda qualcosa?), sta facendo di tutto perché non vada al potere il "comunista" Castillo che ha vinto le elezioni. Protestano per una frode elettorale (senza prove e senza riscontri); se non andasse questa, chiedono ai militari di intervenire (da più parti si chiede a gran voce il colpo di stato). E comunque è bene "tirare per le lunghe": non sia

mai che le elezioni vengano invalidate e si debbano rifare.

Tutto questo sta succedendo dopo due settimane dal secondo turno elettorale e dalla pubblicazione dei risultati. Ufficiosamente si sa già che ha vinto Castillo ma, non essendoci la proclamazione, bisogna aspettare. I cavilli stanno dilatando i tempi dell'attesa. Intanto la borghesia "meno illuminata" scende in piazza a sostegno della corrotta Keiko Fujimori. Invoca l'annullamento delle elezioni e il colpo di stato. Le persone più umili, le lavoratrici e i lavoratori scendono nella capitale dalle regioni andine e della selva. Arrivano dal Sud, dal centro, dal Nord del Paese e sono centinaia di migliaia a sostegno di Pedro Castillo e della loro dignità. Perché si sappia che, per la prima volta dopo tanti decenni, gli "indios", i "cholos", i minatori, gli agricoltori, gli operai, gli studenti... i poveri, insomma, vogliono contare. Pretendono una cosa ovvia: il loro voto deve valere quanto quello della borghesia e degli imprenditori della capitale e delle regioni costiere più ricche.

Intanto l'informazione del "mondo democratico", così attenta a gridare alla repressione di chi viene indicato come "dittatore", non dice niente. Eppure anche il silenzio della dittatura opprime i popoli e nega a una nazione la libertà di eleggere democraticamente il proprio presidente. No, meglio tacere. Meglio seguire quello che dice il padrone norda-

americano, meglio aspettare. Meglio comportarsi, per esempio, come è stato fatto con Evo Morales in Bolivia nel 2019 quando con un colpo di stato gli è stata tolta la vittoria elettorale. In definitiva le ragioni sono sempre le stesse: se la destra vince è "democrazia", se perde è "frode". Se poi chi vince è socialista o comunista, è "dittatura". Se, infine, chi vince è un "indio" che fa parte del proletariato, è semplicemente inammissibile.

Invece bisogna fare qualcosa, informare, dire che la maggioranza degli elettori peruviani vogliono una svolta nella politica del loro Paese e che pretendono di non essere più governati da gente corrotta che svende la ricchezza del Paese a multinazionali straniere e a imprenditori senza scrupoli.

E' una questione semplice di democrazia.



